



BRINDIAMO?

**Lettera del vescovo
Derio Olivero
2021**



CI SPOSIAMO?

Carissima amica, carissimo amico,
oggi ho incontrato una coppia. Due giovani intel-
ligenti e simpatici. Stanno decidendo di sposarsi,
ma sono molto confusi. Lui è credente, lei no. Abbiamo
passato la sera in un interessante confronto. Mi hanno
chiesto: "Dobbiamo sposarci in chiesa o in comune?". Mi
sono fatto raccontare la loro storia. Sono molto diversi, ma
con una forte ricerca in cuore. Desiderano vivere, sognare
un futuro intenso, non vogliono banalizzare nulla, si
fanno domande, sentono l'appello di valori profondi. Qua
e là una marcata distanza dalla Chiesa. Mentre li ascolto
noto in loro, anche nella ragazza, una nostalgia di fondo,
un'apertura sincera verso qualcosa, forse Qualcuno. Una
profonda sete di senso. La loro storia è fatta di crisi, di
svolte, di ripartenze. C'è tanta spiritualità, assieme a tanta
allergia per la Chiesa. Hanno camminato nella Chiesa per
anni, poi si sono allontanati, per coerenza, per autenticità.
Non si ritrovavano più. Cresciuti si sono sentiti distanti,
"fuori posto". Lui continua ad essere credente, lei no. Ecco
una perfetta fotografia della nostra società: uomini e donne
seri, che cercano un sapore alla vita, faticano nelle scelte
fondamentali, sognano un futuro bello, si fanno domande. Mi chiedo: come mai non si ritrovano con la Chiesa?
Perché la sentono così lontana? Eppure il cristianesimo do-
vrebbe essere capace di nutrire e sostenere la ricerca. Che

**Spiritualità
e allergia
per la Chiesa**

**Cristianesimo
in esaurimento?**

Come posso stare al mondo?

succede, si sta esaurendo? Non ha più acqua per la nostra sete? La vita pulsa in ciascuno di noi. Gli affetti ci appassionano e ci feriscono; il lavoro ci affatica e ci fa sentire validi; il dolore ci stritola e ci fa urlare; le feste e i momenti belli ci accarezzano e ci fanno sognare; le scelte ci sorprendono e ci tolgono il sonno; l'incertezza ci spaventa e ci stimola. E la Chiesa che fa, di fronte a questa nostra vita, alla nostra appassionante avventura di umani? Spesso sembra una "cosa a parte", un'agenzia che si occupa di "cose spirituali" da "aggiungere" all'esistenza quotidiana. Mentre la vita pulsa molta spiritualità. Perché ogni uomo e ogni donna si trovano quotidianamente di fronte alla domanda: "Come posso stare al mondo?". Perché la vita è un compito. Noi non siamo macchine. Le macchine funzionano, sono programmate per funzionare ed eseguono alla perfezione i comandi assegnati. In modo automatico, meccanico, determinato. Noi, invece, possiamo scegliere, dobbiamo scegliere. Ogni giorno: scegliamo a colazione tra il caffè o il thè; scegliamo quale camicia indossare, a che ora montare la sveglia. Tutta la giornata è composta da centinaia di scelte. E tutta la vita è una serie di scelte: quale scuola, chi sposare, quale lavoro, quando mettere al mondo un figlio. Ma anche lo stile di vita: quali valori seguire, quale fede, quale partito politico, quale tifo sportivo. La vita, appunto, non è "già scritta"; è tutta "da scrivere". Ecco cosa significa che

la vita è un compito. Proprio come quando eri ragazzo e, tornato da scuola, ti mettevi al tavolino per fare i compiti. Il problema assegnato era “tutto da svolgere”: con pazienza, a volte con fatica, piano piano tiravi fuori la soluzione. Così era per il tema: ti mettevi lì, scrivevi, cancellavi, riprendevi, ti fermavi, chiedevi aiuto e, piano piano nasceva lo scritto. La vita è così: giorno dopo giorno “risolvi” mille problemi e “scrivi” la tua vita, la tua unica e personalissima vita. Dentro dubbi, scoperte, delusioni, stanchezze, cambiamenti. La vita non va da sé: devi averne cura. Proprio come i miei due fidanzati: devono scegliere come stare al mondo, come sognare il futuro, come mettere a frutto le esperienze vissute. Per questo hanno fatto una pausa, una sera intera, con me: per prendere in mano la loro esistenza e fare le loro scelte. Per giocarsi. Perché la vita funziona proprio così: la devi giocare per qualcosa, per qualcuno. La vita non è persa unicamente a condizione di trovare una causa sufficientemente alta per cui giocarla. Tutti ci stiamo giocando per qualcosa, per qualcuno. Ecco il cammino della nostra spiritualità: cercare il modo migliore di stare al mondo, per essere liberi e felici, insieme agli altri, verso un futuro migliore per noi e per tutti. Proprio come diceva Martin Buber in un meraviglioso libretto (*“Il cammino dell'uomo”*): *“Ogni uomo deve ritornare a se stesso, deve abbracciare il suo cammino particolare, deve portare a unità il*

**La vita
non va da sè**

proprio essere, deve cominciare da se stesso (...). Cominciare da se stessi, ma non finire con se stessi; prendersi come punto di partenza, ma non come meta; conoscersi, ma non preoccuparsi di sé". Ecco una bella sintesi per dire la nostra vita come compito:

Ritorno a sè

- *"Ritornare a se stesso"*. Buber ci dice che vivere significa "fermarsi" di tanto in tanto per dar parola alle cose, agli eventi, agli affetti. Altrimenti si viene travolti dagli avvenimenti, dalle emozioni, dai contrattempi, dalle urgenze. Di corsa, diventiamo automi che seguono l'agenda. Con la sensazione di essere sempre in balia di altri: dei capi, del sistema, del caso, del destino. Piccoli ed inutili ingranaggi. Oppure si diventa omologati alle mode, ai luoghi comuni, agli slogan, al pensiero dominante: crediamo di pensare con la nostra testa, ma stiamo eseguendo i comandi della massa. Così passivi da essere svuotati: non più umani, ma marionette. Fermarsi, fare silenzio, leggere, confrontarsi, pregare sono atti rivoluzionari, per riprendere in mano la propria vita.

Amare la vita

- *"Abbracciare il suo cammino particolare"*. La nostra vita è "particolare", è un piccolo frammento, una manciata di anni. La nostra vita è "finita", delimitata. Ma è tutto quello che abbiamo. Lavoriamo per riuscire sempre ad amare con passione questa nostra "piccola-grande vita".

Dopo qualche anno sulla terra ci siamo accorti dei tanti limiti di cui siamo impastati. La grande questione è: “Come continuare a credere a questa vita, nonostante i suoi limiti?”. Non basta vivere. Occorre crederci alla vita. Ogni giorno abbiamo bisogno di trovare motivazioni, aiuti, strumenti per rinnovare la passione per la nostra esistenza particolare.

- ***“Portare ad unità il proprio essere”***. A volte ci sentiamo a pezzi. Un contrattempo manda in “mille pezzi” un nostro progetto. Può essere la morte di una persona cara. Era importante per me, era una presenza costante, una certezza, un conforto. La sua scomparsa crea un vuoto enorme, non mi ritrovo più, ho perso una parte di me, il futuro senza di lei è buio. Ecco la necessità di ritrovarmi, di ricomporre la mia identità, di tornare a desiderare il futuro, di ritornare a scegliere la mia vita. Altre volte un contrattempo mi destabilizza, tira fuori emozioni contrastanti, non mi riconosco più, vengono fuori le mie parti peggiori. Anche lì diventa necessario ritrovare la mia identità, riprendere i miei sogni, i miei valori.
- ***“Cominciare da se stesso”***. Spesso diamo la colpa agli altri: i politici, la finanza mondiale, l’Europa, gli stranieri, la sanità, i giovani... Come i bambini che non smettono di dire: “È stato lui!”. Certo non possiamo esse-

Comporre i pezzi

Partire da sè

re ingenui ed è giusto mantenere gli occhi aperti e lo sguardo critico. Ma occorre avere il coraggio di iniziare da se stessi. In mano abbiamo innanzitutto la nostra vita particolare e su quella, ogni giorno, possiamo lavorare. Non cambieremo il mondo, ma sicuramente possiamo cambiare noi stessi. E così miglioreremo anche il mondo. In un campo di concentramento la grande Etty Hillesum scriveva: “*Gli uomini, dici, ma ricordati che sei un uomo anche tu. Il marciume che c’è negli altri c’è anche in noi. E non vedo nessun’altra soluzione, veramente non ne vedo nessun’altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappare via il nostro marciume. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi*”. Etty è dentro un luogo di morte, assurdo ed ingiusto, con carcerieri feroci che divorano la vita degli internati, un luogo “marcio”, eppure ha la lucidità e la forza di riconoscere che anche in quell’inferno occorre lavorare innanzitutto sul proprio marciume.

Oltre sé

- “*Non finire con se stessi*”. Vivere significa prendere in mano se stessi, conoscersi, curare le proprie fragilità, ma senza diventare il centro del mondo. Un rischio moderno è proprio quello di “credersi” il centro del mondo. Tutto diventa secondario rispetto ai miei diritti, ai miei problemi, alle mie necessità, alle mie op-

nioni. Secondari diventano gli altri e il creato. Il mio benessere supera ogni cosa. La legge suprema è: "Devi star bene". In questa luce anche la ricerca spirituale diventa esclusivamente la ricerca del proprio "star bene". Dentro una crescente indifferenza verso tutto il resto.

- **"Non come meta"**. Io non sono lo scopo della mia vita. Vivere significa avere uno scopo più grande da perseguire: un amore, una giustizia, una fede. Solo così trovo un senso, un perché. Mi ritrovo soltanto quando mi gioco, mi decentro, mi proietto. Ho bisogno di una causa per cui giocarmi. In termini difficili, possiamo dire che ciascuno di noi ha bisogno di trascendersi, di andare oltre sé.
- **"Non preoccuparsi di sé"**. Tutti viviamo con paure in cuore. La paura di non essere all'altezza del ruolo e delle responsabilità; la paura di essere abbandonati dalle persone care; la paura di soffrire; la paura di non essere apprezzati; la paura degli insuccessi; la paura degli imprevisti; e, soprattutto, la paura di morire. Dicono gli esperti che tutte le nostre paure sono manifestazione dell'unica grande paura, che è proprio la paura della morte. Pertanto le paure ci portano a preoccuparci di noi stessi, a preoccuparci in modo eccessivo di noi stessi. Le paure sono normali, le viviamo tutti. Per combatterle abbiamo bisogno di avere fiducia, di dare fi-

Oltre le paure

ducia a qualcosa o a qualcuno. La notizia sconvolgente della Risurrezione potrebbe essere proprio la base su cui poggiare per affrontare le nostre paure e trovare fiducia. In questo modo si apre uno squarcio enorme verso cui camminare, anzi uno squarcio che riesce ad illuminare la nostra esistenza particolare. Ogni istante, infatti, diventa un intreccio di finito e di infinito.

Giocarsi

I miei due fidanzati hanno deciso di sposarsi. Un giorno si sono innamorati. Qualcosa li ha spinti fuori di sé, li ha decentrati. Di colpo è entrata un'altra persona nella vita di ciascuno. Hanno camminato alcuni anni dentro quel decentramento. Con scoperte e fatiche, dubbi e scelte hanno capito che questa storia potrebbe valere “per sempre”. Sono sull’orlo di giocarsi la vita dentro questo amore. Ne stanno parlando. Ci pensano, chiedono aiuto. Cercano gli strumenti adatti per nutrire il loro cammino, il loro sogno. A loro auguriamo di poter dire: “E vissero felici e contenti”.

Nostalgia d’infinito

Io li metto all’inizio di questa lettera perché sono una bella fotografia della nostra ricerca spirituale. Cercano una strada che li renda felici. La cercano a partire da se stessi, dalla propria storia, dalle proprie emozioni e dalle proprie domande. Ma stanno imparando che la strada li porta “fuori di sé”, verso un altro/un’altra e verso il futuro. Si interrogano sugli strumenti più adat-

ti per percorrere la strada. Sono allergici alla Chiesa, ma intanto parlano con un Vescovo. E, sullo sfondo, si sente il sapore buono di una nostalgia di infinito. E mi salutano dicendo: “In ogni caso, qualunque sia la nostra scelta, lei ce la darà una benedizione?”.

Forse in loro ti ritrovi anche tu, qualunque sia la tua età, la tua professione, il tuo stato di vita. Anche tu senti di dover scegliere come stare al mondo e desideri ardente-mente un po’ di felicità. Hai imparato la precarietà della vita e la sua inestimabile bellezza. Anche tu senti la fatica di mantenerti appassionato all’esistenza, nono-stante tutti i guai. E continui ogni giorno a scegliere, desiderare, progettare, sognare. Cercando gli strumen-ti adatti per reggere. Anche tu vorresti che, al termine della tua esistenza, si dicesse di te e dei tuoi cari: “E vis-sero felici e contenti”. Sicuramente da sempre ti prendi cura della tua interiorità, dei tuoi sentimenti, dei tuoi affetti, dei tuoi ideali. Magari sei credente e vivi tutto questo all’interno della Chiesa. Magari, invece, non trovi nelle proposte della Chiesa un aiuto al tuo cam-mino e alla tua sete. Forse la Chiesa è per te un ricordo lontano. Forse ti bruciano alcuni aspetti della Chiesa che ti hanno fatto soffrire o ti hanno deluso. Forse sei agnóstico e porti avanti un cammino molto personale. Magari appartieni ad altre confessioni o religioni. Caro

E vissero
felici
e contenti

amico, cara amica, siamo sulla stessa barca della vita. È proprio la vita che ci accomuna. Siamo dentro la stessa ricerca. Con questa lettera desidero condividere con te alcuni aspetti di tale affascinante ricerca.

Nella certezza che “*per natura sua l'uomo è una creatura che non soltanto lavora, ma canta, danza, prega, racconta storie, e celebra*” (H. Cox).



BRINDIAMO?

Tre anni fa abbiamo parlato a lungo del pasto (*Lo stupore della tavola*). Non si trattava di scrivere un libro di ricette, neppure un libro di galateo.

Piuttosto abbiamo provato ad analizzare il nostro modo di vivere i pasti. Ci siamo accorti che la tavola parla: ci insegna la gratitudine per il cibo, per la terra, per Dio; ci insegna l'importanza dell'altro, la necessità della condivisione; ci apre alla festa; stimola il dialogo, l'ascolto, il racconto. Il pasto è un momento quotidiano ricco di spiritualità. Non mangiamo semplicemente per riempirci la pancia, ma per gustare il cibo, per alimentare le nostre relazioni, per trovare un sapore all'esistenza. Non viviamo soltanto di pane, ma di parole, di sorrisi, di attese, di condivisione, di festa, di perdono.

Ci ha accompagnato il bellissimo quadro di Caravaggio “*Cena in Emmaus*” (1601): un inno alla meraviglia ed un invito a mangiare sentendoci alla presenza del Risorto. Siamo in cammino, desideriamo trovare un gusto alla vita, attraversiamo momenti tragici, siamo confortati dalla certezza che il Risorto cammina con noi e ci apre la strada.

Due anni fa, con la lettera “*Vuoi un caffè?*”, ci siamo concentrati su un altro gesto quotidiano, quello del caffè. Anche lìabbiamo imparato che prendere un caffè non è solo un gesto per “riempirci la pancia” o per dissetarci, bensì

è un “gesto spirituale”, cioè un modo per nutrire la nostra vita, il nostro spirito. Prendere un caffè insieme significa condividere il proprio tempo, dare valore all’altro, esprimere affetto, dare fiducia. È un modo per credere alle relazioni.

Ci ha accompagnato il dipinto di Matisse *“La danza”*. Ogni giorno ci ricordava una grande verità: chi cerca di costruire relazioni è un vero gigante.

La pandemia

Poi è arrivata la pandemia. Abbiamo vissuto lunghi mesi di fatica, di dolore, spesso di lutto. Non abbiamo più potuto incontrare gli altri in libertà. Erano vietati i pasti al ristorante, in pizzeria. Vietate le feste in casa. Molti hanno chiuso la propria attività. Tanti hanno perso il lavoro. È cresciuta la povertà. Siamo stati chiusi in casa. Abbiamo patito il distanziamento sociale. Quattro parole possono riassumere questo periodo terribile: precarietà, tragicità, solitudine, gratuità. Innanzitutto “precarietà”. Di colpo ci siamo sentiti incerti: l’incertezza regnava tra i medici, i virologi, i ricercatori. L’incertezza regnava in ciascuno di noi. Potevamo ammalarci da un momento all’altro, finire all’ospedale, forse anche morire. Non c’erano difese sicure. Gli unici rimedi erano quelli antichi, delle pestilenze: distanziamento, mascherina, igienizzazione delle mani, lavaggio frequente. Fino al gennaio 2020 ci sentivamo al sicuro, ci sembrava di avere tutto sotto controllo, grazie

Precarietà

alla scienza, alla medicina, all'economia. Ci sentivamo, a tratti, onnipotenti. La parola d'ordine era "sicurezza".

L'ascoltavamo tutti i giorni al telegiornale e la leggevamo sui giornali. Tutti ci promettevano sicurezza: i politici, le assicurazioni, la protezione civile, la sanità. Poi, in pochi giorni, è arrivato un piccolo e maledetto virus e ci ha destabilizzati. Ci siamo sentiti "seduti per terra", fragilissimi, incerti. Abbiamo provato sulla nostra pelle il brivido della precarietà. Dalla pelle è penetrata nelle ossa e nell'anima. Ci siamo scoperti animali precari, piccoli, fragilissimi.

La seconda parola è "tragicità". Ci ricordiamo le bare di Bergamo. Io le ho guardate da un letto d'ospedale, mentre il virus ormai mi stava portando verso l'intubazione. Mi sono accorto che la morte stava entrando nelle nostre città, nelle nostre strade, nelle nostre case. Prima la morte era un tabù, il tabù del mondo moderno. Una cosa da tenere nascosta, una cosa di cui non si deve parlare in pubblico. Come un tempo capitava per il sesso. La morte era una cosa privata, che capita, a qualcuno, quasi di nascosto. Ora, con la pandemia, la morte torna ad essere una "cosa di tutti", una questione sociale. La tragicità della morte ritorna ad essere una questione seria, di tutti. La domanda vera riemerge: "Come vivere, come credere alla vita sapendo che dobbiamo morire?".

Tragicità

Solitudine La terza parola è “solitudine”. Appartati, isolati, distanziati, limitati negli spostamenti ci siamo accorti che le relazioni sono davvero importanti. Ci mancavano come l’aria. Mancavano le relazioni ai malati negli ospedali, agli anziani nelle case di riposo. Mancavano le relazioni a tutti coloro che sono morti da soli e ai familiari che non potevano star loro vicini. Mancavano le relazioni ai giovani e ai ragazzi che non potevano incontrarsi per far due parole attorno ad una pizza o in un campo di calcio. Mancavano le relazioni a tutti noi. Ad un certo punto non ne potevamo più.

Gratuità La quarta parola è “gratuità”. Tutta la società è stata provata. Ci siamo sentiti in ginocchio. Eppure siamo andati avanti grazie al fatto che tantissime persone si sono sporte molto più in là del dovuto perché qualcosa di buono accadesse. Pensiamo a tutto il personale sanitario, negli ospedali e nelle case di cura: sovraccaricati di lavoro hanno fatto molto più del dovuto. Pensiamo alle scuole: il corpo docente si è inventato di tutto per far sì che l’insegnamento potesse continuare. Pensiamo ai genitori: hanno fatto l’impossibile per conciliare lavoro e figli. Pensiamo ai volontari che si sono presi cura delle persone fragili con mille iniziative di aiuto. Pensiamo al personale religioso (sacerdoti, diaconi, religiosi, animatori, volontari): hanno fatto meraviglie per mantenere in piedi le relazioni con la

comunità. Ecco ciò che ha continuato a far girare la nostra società: la gratuità.

Ci ha accompagnato il dipinto “*La tempesta sedata*” (E. Delacroix). La Maddalena, su quella barca, continuava a dirci: “*Lui è qui, sulla nostra barca sballottata dalle onde. Possiamo fidarci*”. E ci ha accompagnato l’immagine del Papa nella preghiera del 27 marzo, in Piazza san Pietro vuota. Lì abbiamo visto che Francesco prendeva sulle sue spalle tutto il dolore del mondo e, invocando il Padre, ci donava speranza. Ci restano in cuore le sue parole, pronunciate sotto la pioggia: “*Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi navigatori delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai*”.

La pandemia ci ha schiaffeggiati, feriti, spossati. Ci siamo sentiti impotenti, fragili, arrabbiati, delusi. In noi sono sorte molte domande: “*Dove trovare le forze per combattere, per non soccombere? Come mantenere viva la fiducia? Dove trovare parole di conforto? Su cosa poggiare? Come convivere con la precarietà? Quale società desideriamo costruire?*”

La Tempesta sedata

In una parola, abbiamo sentito vibrante in noi questa domanda: “*Come stare al mondo dopo la pandemia? Come guardare la vita, come tornare a darle fiducia?*”

Tornare a brindare

Usando un’immagine, possiamo dire che abbiamo sentito in cuore una voglia enorme di tornare a brindare. Il gesto del brindisi può aiutarci a esprimere il desiderio di futuro che ci accomuna, insieme ad un nuovo modo di stare al mondo. Un ritorno alla spiritualità. Una nuova e rinnovata sete di spiritualità vitale e quotidiana.

Nei pasti di festa siamo soliti fare un brindisi. Un gesto semplice e solenne. Si smette di mangiare, si richiama l’attenzione dei commensali. Qualcuno dice il motivo del brindisi. Quindi si alzano i bicchieri, si fa un augurio, ci si guarda negli occhi e si sorride sfiorando delicatamente il bicchiere altrui. Si dice “auguri”, “alla salute”, “prosit”, “cin cin”.

Qualcosa da festeggiare

Si brinda perché c’è qualcosa di bello da festeggiare: un compleanno, un matrimonio, una laurea, una guarigione. Si interrompe il pasto per ricordare un aspetto bello. Mentre si vive un’azione vitale come il nutrimento, si sente il bisogno di sottolineare qualcosa di bello. Non si tratta di un’aggiunta, di un dettaglio. Il brindisi dice un aspetto fondamentale della vita: ci vuole qualcosa di bello per vivere. Non basta funzionare, riempirsi la pancia: ci vuole qualcosa di bello che ci prenda il cuore, lo accenda, lo apra alla

passione. Qualcosa che ci aiuti ad illuminare la vita. Per vivere abbiamo bisogno di qualcosa che ci aiuti a credere alla vita.

Si brinda con altri. Non si può brindare da soli. Si brinda insieme. Per condividere la gioia, innanzitutto. La gioia vera deve essere condivisa, altrimenti si spegne. Ma si brinda insieme anche per ricordarci che abbiamo bisogno degli altri. Gli altri ci sorreggono, ci stimolano, ci confortano. E solo insieme possiamo mantenere viva la fiducia nella vita.

Si brinda per crederci. Lo sai che si sta facendo festa per un compleanno, per un anniversario di matrimonio o per una laurea. Lo sai già prima di andare a quella festa. Eppure senti l'esigenza di brindare per "credere" che quell'evento sia davvero meritevole, bello, vitale. Così brindi per il compleanno per convincerti che la vita merita, anche se scorre via velocemente. Per convincerti che stare al mondo è cosa buona, è un regalo, un'incredibile opportunità. Per convincerti che la vita merita anche quando si complica, si attorciglia, ti delude. Brindi all'anniversario di matrimonio per convincerti che amare vale sempre la pena, nonostante tutte le fatiche. Brindi alla laurea per dire che il futuro che si apre dopo ogni traguardo merita la nostra attesa, la nostra fatica e il nostro desiderio.

Per il brindisi ci si alza in piedi. La posizione "in piedi"

Con altri

Per crederci

Per ripartire

dice la disponibilità a partire. A tavola, quando ti alzi stai chiaramente dicendo che sei in procinto di partire. Già al mattino, alzandoci dal letto, diciamo a noi stessi che stiamo partendo per affrontare la giornata. Così quando scendiamo dall'auto e ci mettiamo in piedi stiamo dicendo la nostra volontà di dirigerci da qualche parte. Dunque brindare in piedi sottolinea la nostra disponibilità a partire, ad andare incontro al nostro futuro. È bellissimo quando ci si alza tutti in piedi per brindare: ci comunichiamo la voglia di affrontare insieme la vita.

Verso il cielo

Nel brindisi alziamo il bicchiere. Ci ricorda l'antica tradizione delle libagioni. Nelle religioni primitive e dell'antichità classica, la libagione era un'offerta sacrificale di sostanze liquide (vino, acqua, miele, latte...), versate sull'altare o sotto l'altare o, in caso di luoghi di culto sotterranei, in fosse scavate nella terra, o, infine, nel culto dei morti, sopra o dentro la tomba. Un gesto di ringraziamento e un'invocazione di aiuto. Nel nostro brindisi resta questa antica usanza religiosa. Senza saperlo "tiriamo dentro" i divini. Alzare i bicchieri ci aiuta ad alzare lo sguardo, anzi ad alzare la nostra attenzione verso l'alto, verso Colui che sta in alto. Un modo simpatico per dirgli grazie e per chiedere il suo aiuto.

Con fiducia

Nel brindisi ci si guarda negli occhi. Questo gesto esprime fiducia e complicità. Nei secoli passati il brindisi era un

modo per coltivare la fiducia. Il padrone di casa metteva nel suo bicchiere un po' di vino degli altri commensali. I commensali versavano alcune gocce del loro vino nel bicchiere del padrone di casa. In questo modo si era certi che non ci fosse veleno. Poi si brindava. Con il brindisi si esprimeva la certezza che il padrone non avesse usato veleno, quindi ci si poteva fidare. Ancora oggi brindare conserva in sé questo splendido significato: mangio con te perché so che di te mi posso fidare. So che ci sei e ci sarai. Sei affidabile. Brindo perché so di avere attorno a me persone affidabili, che mi possono sostenere nella lotta quotidiana.

Quando guardiamo negli occhi i commensali, il galateo ci suggerisce di sorridere. Il brindisi diventa l'incontro di volti sorridenti. Vedere un volto sorridente ci aiuta a credere alla bontà della vita. E ci contagia. Perché il sorriso è contagioso.

Brindare significa creare un contagio di ottimismo, di speranza. Il sorriso ci urla: "Fidati, c'è qualcosa di bello in questa vita. Ci puoi credere".

Nel brindisi si toccano i bicchieri. È vero, il galateo dice che non bisogna toccare i bicchieri. Ma in genere lo facciamo tutti. Ricorda una credenza antica. Si pensava che il rumore dei bicchieri servisse a scacciare gli spiriti del male. Bella questa tradizione: brindiamo per aiutarci a

Con il sorriso

Per scacciare il male

combattere il male, tutti i mali che incombono sulle nostre esistenze.

Prendersi cura

Il galateo dice che è il padrone di casa a fare il primo brindisi. Il padrone, colui che ospita, deve prendersi cura degli ospiti. Offre loro il pasto, ma deve anche prendersi cura della vita di ogni ospite. Deve aiutare gli invitati a trovare un motivo per festeggiare, per inneggiare alla vita.

Nel brindisi si aggiungono parole. In genere sono parole di augurio. La parola “augurio” deriva da “àugure”. Gli àuguri erano, presso gli antichi Italici e i Romani, gli interpreti del volere degli dei rivelato per mezzo di segni dati dagli uccelli o da altri fenomeni. Fare gli auguri a qualcuno significa sperare per lui qualcosa di bello e, insieme, invocare i divini perché concedano cose belle. Ancora una volta, nel brindisi, si incrociano i nostri desideri e la volontà buona del Padre.

Merita stare al mondo

Spesso si fanno discorsi. Si smette di mangiare per pronunciare discorsi. In genere sono discorsi che descrivono il motivo della festa. Sono parole che schiudono il velo che spesso ci ingrigisce la vita, il velo che ci impedisce di vedere i colori, i gusti, il senso. Parole che ci aiutano a dire: “*Merita davvero essere al mondo*”.

Quest’anno desideriamo occuparci della spiritualità. Qualcuno dirà: “*Questo aspetto non mi interessa, è troppo astratto, troppo distante. Erano più interessanti i temi*

precedenti, del pasto e delle relazioni”. In realtà, parlare di spiritualità significa prenderci cura concretamente di noi stessi per riuscire a “brindare ogni giorno”, cioè a trovare un buon motivo per stare al mondo, per apprezzare la propria vita, per accendere i desideri, per guardare con speranza al futuro, per reggere alle fatiche quotidiane. Desideriamo sospendere ogni tanto la nostra corsa per ritrovare parole vitali, capaci di farci brindare. Desideriamo alzare lo sguardo per trovare attorno a noi e oltre noi qualcosa o qualcuno che ci sorregga. Desideriamo riprendere fiducia. Desideriamo “tirare Dio” dentro la nostra esistenza, anzi desideriamo avere occhi capaci di vederlo accanto a noi.

Parlare di spiritualità significa parlare di “vita vera”. Una vita intensa e gioiosa, carica di senso, carica di gusto. Non per fuggire dal peso dell’esistenza, con tutte le sue tragedie, ma per aiutarci ogni giorno a trovare una luce anche nella tragedia. Lavoriamo sulla spiritualità per “vedere il sole nella pioggia”.

In questa prospettiva l’immagine del brindisi diventa illuminante: si brinda per sottolineare qualcosa di bello, per crederci, per augurare qualcosa di bello anche per domani. Su questo cercheremo di lavorare insieme quest’anno. Qualcuno dirà: “*Con la pandemia e con le conseguenze tragiche della pandemia non c’è proprio niente per cui*

Vita vera

Brindare?

brindare”. Sì, se l'unico metro per misurare l'esistenza è “il buon funzionamento”, allora non c'è motivo di brindare. Perché troppo spesso misuriamo tutto con il criterio dell'utilità e del risultato: vale ciò che serve, ciò che produce risultati concreti ed immediati. Vale ciò che si tocca, si misura, si pesa. Ci sono aspetti inutili, eppure assolutamente vitali. Pensiamo alla felicità, all'amore, alla serenità, alla speranza, alla fiducia, al senso della vita, alla solidarietà, alla gratuità, alla giustizia, al perdono, alla comunità, alla preghiera. Di cosa vive l'uomo? Dell'efficienza, oppure anche di tutte queste cose, apparentemente inutili, eppure “più che utili”?

Accendere il desiderio

Lo descrive bene L. Manicardi: *“La società dei consumi ha diffuso l'idea di poter soddisfare tutto e che la felicità consista nell'essere saziati, riempiti, colmati, soddisfatti in ogni bisogno. L'Occidente è sempre più una società di obesi, di 'troppo pieni'. La sazietà consumistica è una prigione del desiderio, il quale viene ridotto a bisogno indotto da soddisfarsi immediatamente. Ma il desiderio ha a che fare con il senso e non è propriamente estinguibile: esso è costitutivamente segnato da una mancanza, da una non-sazietà che diviene principio dinamico e proiezione in avanti. Il vero desiderio è quello che il desiderato non sazia, ma approfondisce. Il desiderio è insaziabile perché aspira a ciò che non si può possedere: il senso. È il senso che seduce il*

desiderio. La società dei consumi propaga soddisfacimento e così priva di futuro l'orizzonte storico ed esistenziale”

Il nostro compito sarà fare come chi invita al brindisi: egli ferma il pasto, cerca qualcosa di bello, invita gli amici a crederci, si alza in piedi, alza per primo il bicchiere, sorride. Curare la spiritualità significa fermarsi, cercare qualcosa di bello e di buono, curare la propria capacità di fiducia, alzare lo sguardo. Per ridare ogni volta gusto e senso alla vita. E ripartire.

Nella Messa c’è un gesto che assomiglia molto al brindisi; si chiama “dossologia”. Dopo la consacrazione chi presiede alza il calice. È un momento alto di lode, ma ha la stessa forma del brindisi: si leva il “bicchiere” e si dicono parole gioiose di lode. Dopo la preghiera di consacrazione, in forma poetica si dice: “*Per Cristo, con Cristo e in Cristo a te, Dio Padre Onnipotente, nell’unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli. Amen*”. Il rito ci ha fatto entrare dentro una Comunione unica con Dio, ci ha immersi in Cristo. Alla luce di questa incredibile verità, in modo poetico balbettiamo la nostra gioia e la nostra riconoscenza, per crederci e prepararci a vivere la Comunione. Abbiamo scoperto la bellezza della Presenza e dell’azione di Dio e allora “brindiamo” per ringraziare, per crederci, per lasciare che diventi sorgente per la nostra esistenza.

Ridare gusto

A Messa

In questo anno possiamo sottolineare in modo particolare questo momento della celebrazione. Ci aiuterà a capire che ogni Eucarestia è un “brindisi”, cioè l’apertura di uno squarcio che dischiude il senso e il gusto della nostra esistenza.





DUE FOTO



La foto di Ezio Ferrero (vd. p. 32) ci presenta un cuculo che sta spiccando il volo. Si era posato su un ramo, ha ripreso le forze e riparte. Lo teniamo davanti agli occhi quest'anno perché ci ricorda l'importanza di trovare pause capaci di rigenerarci. Pause che ci riaccendono il desiderio di volare alto, di guardare lontano. La vita quotidiana rischia di “stancarci l'anima”. Ogni giorno ripetiamo le stesse azioni: ci alziamo, facciamo colazione, andiamo al lavoro, incontriamo le stesse persone, frequentiamo i medesimi luoghi. La ripetitività, spesso, ci toglie il gusto. Ci viene da dire: “Faccio sempre le stesse cose”. Così la vita si rimpicciolisce perché ci pare di non far nulla di straordinario, cioè nulla che vada oltre l'ordinario. Può sorgere la noia, quel sentimento che ci annebbia lo scopo per cui viviamo. Senza uno scopo, senza un senso ogni cosa diventa piccola, insignificante, faticosa. Senza scopo ci sentiamo allo stretto, in gabbia. Cala in noi la sete di ricerca, lo stupore, l'attesa. Nasce l'accidia, quella sensazione che frena ogni entusiasmo e produce brontolamento per ogni cosa. Si diventa cinici. Si subisce la monotonia quotidiana, si diventa passivi. Tiriamo avanti alla meglio, senza slanci e senza passione. Funzioniamo, ma non esistiamo. Per questo abbiamo bisogno di pause capaci di spezzare la monotonia per farci riprendere la voglia di volare. Quel ramo su cui si è posato l'animaletto ci ricorda alcuni strumenti per rigenerarci:

silenzio, meditazione, riti, lettura della Parola, preghiera. Non sono doveri, sono ossigeno per vivere.

Il cuculo sta spiccando il volo. Bellissima immagine della nostra vita. Siamo continue ripartenze. Ogni mattina ripartiamo verso un giorno inedito, con il desiderio di vivere una giornata intensa, di provare sentimenti profondi, legami veri. Ogni giorno è una pagina bianca da scrivere, una finestra che si apre su un panorama sconosciuto. Quindi ogni mattina dobbiamo uscire di casa con la voglia di nuovo, con il desiderio di essere nuovi.

Questo tempo è una ripartenza, dopo il temporale della pandemia e dentro il peso delle sue conseguenze. Non ci basta “tornare come prima”, desideriamo aiutare la nostra società a prendere il volo, ad avere idealità nuove e alte.

La vita di ciascuno di noi è fatta di ripartenze: dopo una malattia, una discussione, un fallimento, un lutto, uno strappo affettivo. L’uccellino della foto sarà sempre lì a dirci: “Si può sempre ripartire”.

Mentre guardiamo con attenzione questa immagine siamo colpiti dalle ali: sono enormi, più grandi del suo corpo. Per volare abbiamo bisogno di “strumenti” grandi. Altrimenti ci limitiamo a strisciare, magari camminare, forse correre. Ma non ci alziamo, non spicchiamo il volo. Perché per vivere abbiamo bisogno di qualcosa più grande di noi, che ci attragga e ci metta in moto: un amore, una fede, un ideale.

Continue ripartenze

Grandi ali

Anzi, abbiamo bisogno di qualcosa di grande che ci “sorregga”, un’energia che da soli non possediamo. Ecco la bellezza dello “Spirito Santo”, forza vitale di Dio che ci guida, ci sorregge, ci lavora per tirar fuori il vero noi, ci apre al futuro, ci conduce verso “Cieli nuovi e terre nuove”.

Dentro il grigio

Lo sfondo è grigio. È una giornata grigia, una di quelle giornate che ti invogliano a stare in casa. Forse sta per piovere, è in arrivo un temporale. Eppure il nostro cuculo prende il volo. Ci viene da pensare a tutte le volte in cui diciamo: “*Non ne vale la pena*”, “*Tanto so già come va a finire*”, “*La situazione è pesante, meglio non rischiare*”, “*Non vedo nulla di buono per il mio futuro*”. Anche in queste situazioni desideriamo avere forza abbastanza per non arrenderci. Prenderci cura della spiritualità significa lavorare per avere fiducia e coraggio in tutte le situazioni “grigie” della nostra esistenza. Significa fermarci ad ascoltare una “Bella Notizia” capace di squarciare i giorni bui.

Lo stupore dell’ovvio

Una seconda foto che propongo è quella di Fulvio Beltrando (vd. p. 30). Appartiene ad una mostra che stiamo promuovendo, dedicata al Monviso. Tale fotografia riassume l’intento dell’intero progetto: “far vedere” una montagna nota, che sta quotidianamente sotto gli occhi di tutti. Può sembrare “inutile”. Eppure sta proprio qui la sua utilità: farci stupire di ciò che è ovvio. Perché fermare lo sguar-

do è una vera ascesi. Fermare lo sguardo su qualcosa di noto, di “già conosciuto” è un vero percorso spirituale. Visitare la mostra ci regala simpatiche sorprese. Sicuramente guarderemo il Monviso con altri occhi. Perché questa mostra ci educa alla dimensione simbolica. Il Monviso è un triangolo puntato al cielo, il più elevato, il più visibile. Nei mesi tremendi della pandemia, nei giorni di dolore, abbiamo avuto spesso l'impressione che il “soffitto si stesse abbassando”, che il mondo stesse diventando stretto, troppo angusto. Nel dolore il mondo si restringe, diventa soffocante. Ammirare quel “triangolo” elegante che svetta verso il cielo ci aiuta ad alzare lo sguardo. Ci spinge ad osare le grandi domande sulla vita. Ci questiona addirittura su Dio. Quel “dito” puntato al cielo ci sussurra che forse il cielo non è vuoto. E la sua bellezza, nel variare delle stagioni e dei colori, continua e continuerà ad accarezzare i nostri occhi per sussurrarci: “Se al mondo esiste qualcosa di tanto bello allora questo mondo merita, ha un senso. Possiamo crederci!”

Nella foto troviamo il Monviso che si innalza al cielo. Dal Pinerolese vediamo ogni giorno questa montagna. Il rischio è quello di abituarci. Così diventa “tappezzeria” nota, troppo ovvia per meravigliarci. Eppure è proprio questo lo scopo della cura della spiritualità: stupirci ancora di ciò che ci circonda: casa nostra, i nostri figli, i nostri genitori,

**Alzare
lo sguardo**

L'infinito nel finito

Vieni e guarda

i colleghi, la nostra cittadina. Qualcuno dirà: come faccio a stupirmi delle cose quotidiane? La foto ha un particolare che amo tantissimo: le piantine rosse in primo piano. Sembrano avere in sé lo stesso colore acceso del tramonto. Sono soltanto banalissime piantine, eppure hanno assunto un colore che ci colpisce. Sembrano avere il tramonto sulle foglie. Ad un primo sguardo i nostri occhi sono attratti dall'orizzonte: il tramonto e il Monviso. Poi, a poco a poco, ci accorgiamo di queste pianticelle. Diventano quasi un falò acceso in primo piano. In un primo momento non le notiamo. Poi diventano il tocco in più che impreziosisce la foto. Sembra che il tramonto si rifletta su queste foglie. Ci ricorda un fatto vero: in ogni cosa finita palpita l'infinito. Dio abita in ogni cosa. *“Lo spirito del Signore riempie la terra e, tenendo insieme ogni cosa, ne conosce la voce”* (Sap 1,7). Tutto cambia, nella vita, quando iniziamo a guardare ogni elemento partendo da questa certezza.

Ecco allora che emerge un “balcone”. La grande pietra in primo piano sembra una splendida balconata che ci invoglia a sporgerci per ammirare il panorama. Sembra dirci “vieni e guarda”. Non stare chiuso in te stesso, apri gli occhi e ammira ciò che ti sta intorno. Non fermarti ad uno sguardo distratto. Guarda meglio. Vedrai l'infinito nel finito. Tutto si arricchisce, acquista luce, prende senso. E il triangolo del Monviso ti inviterà ancora una volta ad alzare





DUE POESIE

Clo sguardo verso il cielo. I stiamo allenando ad assumere uno sguardo diverso sulle cose. Per cercare il senso che le anima, che ci anima. Per uscire da uno sguardo “calcolante”, troppo autocentrato, troppo immanente. Per ritrovare uno sguardo stupito, capace di vasti orizzonti, capace di mistero. Ogni epoca ha una graduatoria delle parole. Ci sono parole di serie A e parole di serie B; parole molto usate e parole dimenticate; parole che hanno un peso e parole che dicono poco; parole dense e parole vuote; parole utili e parole inutili. Per esempio, nel nostro tempo, le parole importanti sono: scienza, certezza, concretezza, utilità, piacere, spontaneità. Mentre stanno in ombra parole come: mistero, attesa, fiducia, sorpresa, pazienza, ricerca. Una, in particolare, è sempre più sbiadita: la parola “mistero”. È diventata una parola marginale. Dice un bravo filosofo: *“Il mistero o viene estromesso dalla potenza della ragione che misura tutto, o viene confinato come segno dell’impotenza della nostra ragione”* (C. Esposito). Da un lato il mistero è collegato al mondo della superstizione che la ragione scientifica piano piano sta polverizzando oppure è collegato al caos, indistinto e irrazionale, che la ragione sta combattendo. Il mistero è illusione superstiziosa o nemico dell’umanità. Solo la ragione è utile a vivere. Il mistero è una fuga dalla vita, una distorsione della realtà, un pericolo da combattere. Così la

Il mistero della vita

parola “mistero” perde valore, viene messa da parte. È una parola da evitare. In ogni caso una parola che parla di “nulla di importante”. Ancora qualche anno e tale parola sarà solo un lontano ricordo. Eppure ciascuno di noi *“ha portato e continua a portare dentro di sé una qualche percezione del mistero, di fronte alle esperienze fondamentali della vita: la dolce sorpresa di un innamoramento, la gioia immeritata della nascita di un figlio, il dramma amaro della morte di una persona cara. Momenti misteriosi che aprono delle crepe profonde sulla superficie apparentemente compatta della vita, facendo percepire d'un tratto la sua insondabile profondità. Suscitando stupore, ma anche sgomento; meraviglia e insieme paura”* (C. Esposito). È proprio vero: di fronte alla nascita di un bimbo senti di essere di fronte a qualcosa di più grande di te. Ogni mamma, quando prende in braccio il proprio cucciolo appena nato, ha la sensazione di stringere qualcosa di più grande di lei. Le sembra di ricevere da lontano colui che lei stessa ha partorito. Abbraccia un “mistero” che la supera. Così di fronte all’innamoramento. Quando ti innamori ti senti dentro qualcosa di più grande di te, qualcosa che ti arriva, ti sorprende, ti supera. La stessa cosa succede di fronte alla morte di una persona cara: una ferita che non puoi combattere, un dolore che ti schiaccia, mille domande che ti assalgono, una nostalgia che torna a sussurrare. Queste esperienze fondamentali ti fanno perce-

pire che la vita non è “sotto controllo”; ti supera, ti sfugge, ti sorpassa. Ne resti stupefatto e ferito, meravigliato e impaurito. In ogni caso scopri che la vita è “di più”: più dei tuoi calcoli, più dei tuoi ragionamenti, più delle tue potenzialità, più delle tue conoscenze. La realtà è più ricca, è un mistero affascinante e tremendo.

Per aiutarci in questo cammino chiediamo aiuto ai poeti.

La prima poesia è di Walt Whitman. Dice così:

Respirare l'aria, parlare, passeggiare, afferrare qualcosa con la mano!

Essere questo incredibile Dio che io sono!

O meraviglia delle cose, anche delle più piccole particelle!

O spiritualità delle cose!

Io canto il sole all'alba e nel meriggio, o come ora nel tramonto:

tremo commosso della saggezza e della bellezza della terra

e di tutte le cose che crescono sulla terra.

E credo che una foglia d'erba non sia meno di un giorno di lavoro delle stelle.

E dico che la Natura è eterna, la gloria è eterna.

Lodo con voce inebriata

perché non vedo un'imperfezione nell'universo,

non vedo una causa o un risultato che, alla fine, sia male.

E alla domanda che ricorre “Che cosa c'è di buono in tutto questo?”

La risposta è: che tu sei qui, che esiste la vita, che tu sei vivo.

Che il potente spettacolo continua

e tu puoi contribuire con un tuo verso.

La vita ti supera

Spiritualità delle cose

Meraviglia delle cose

Il poeta ci insegna lo stupore. Vibra di meraviglia per ogni cosa: “O meraviglia delle cose!”. Guarda stupefatto ogni particella, il sole, l’alba, una foglia d’erba. È stupefatto perché sente una presenza divina ovunque. Addirittura “tremo commosso”. Ogni cosa è così bella e saggia, così carica di senso e di sapore, che gli fa sobbalzare il cuore, gli fa tremare la pelle. Preso da tanta bellezza esagerata, come se ne fosse stordito, quasi ubriacato. Dice: “Non vedo un’imperfezione nell’universo”. Noi sappiamo bene che il mondo è pieno di limiti, di imperfezioni, di male. Ma il poeta è talmente preso dalla bontà delle cose che quasi non vede più il male. Ha toccato con mano il senso dell’universo e ogni cosa assume il suo giusto posto. E lui ringrazia di essere vivo. Si sente parte di uno spettacolo “potente” e, grato, desidera dare il meglio di sé per aggiungere il suo “verso” a questo poema dentro cui si trova.

Possiamo fidarci

La ricerca spirituale ci porta a trovare un senso alle cose per diventare protagonisti. Gesù Cristo in croce, di fronte alla tragedia dell’abbandono e della morte osa dire: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46). Vede crollare ogni cosa, sente la solitudine e il dolore eppure vede un compimento (“Tutto è compiuto” Gv 19,30) e sa che possiamo fidarci del Padre. La ricerca spirituale ci porta ad assumere lo stesso sguardo fiducioso, sorretti dallo Spirito che ci “guida alla verità tutta intera”.

La seconda poesia è di Franco Arminio:

*Abbiamo bisogno di contadini,
di poeti, gente che sa fare il pane,
che ama gli alberi e riconosce il vento.*

*Più che l'anno della crescita,
ci vorrebbe l'anno dell'attenzione.*

*Attenzione a chi cade, al sole che nasce
e che muore, ai ragazzi che crescono,
attenzione anche a un semplice lampioncino,
a un muro scrostato.*

*Oggi essere rivoluzionari significa togliere
più che aggiungere, rallentare più che accelerare,
significa dare valore al silenzio, alla luce,
alla fragilità, alla dolcezza.*

“*Più che l'anno della crescita ci vorrebbe l'anno dell'attenzione*”. Siamo tutti proiettati sul PIL, sulla crescita della produzione. Di corsa, dimentichiamo cose essenziali. E come se, per la fretta, dimenticassimo di respirare. O di mangiare. Succede a tutti di saltare qualche pasto a causa degli impegni. Ma il cibo, come l’aria, sono essenziali. Tutti abbiamo bisogno di qualcosa che ci faccia respirare, ci carichi, ci doni coraggio per affrontare le nostre necessarie corse. Ci serve l’attenzione, la capacità di andare in profondità, di farci le domande giuste, di non scappare di fronte alle do-

**Abbiamo
bisogno
di contadini**

**L'anno
dell'attenzione**

mande difficili della vita. La capacità di accogliere il mondo nella sua verità, senza pregiudizi o ideologie. Essere attenti a ciò che capita. Ogni evento ci questiona, ci parla. Attenzione significa discernimento: saper dare il giusto peso, saper valutare, apprezzare; imparare a scorgere la strada, magari le piccole tracce di sentiero. Per questo abbiamo bisogno di invocare lo Spirito, che ci illumini, ci aiuti a valutare.

Rivoluzionari

“Essere rivoluzionari significa rallentare”. Siamo pressati, sempre in ritardo sulla tabella di marcia. Sempre connessi, sempre al lavoro. Siamo “impegnati” al punto da credere che sono gli impegni a darci identità. Poter dire “non posso, sono impegnato” diventa una nota d’orgoglio. Invece dice una cosa triste: sono prigioniero di vari impegni al punto che non posso essere libero di aiutarti, di passare del tempo con te. La pandemia ha obbligato tutti a rallentare. Per qualche mese ci sembrava un guadagno: più tempo con i propri cari, più tempo per noi stessi, più tempo per pensare. Poi siamo ripartiti e ci siamo dimenticati. Dentro l’ingranaggio di sempre. Ancora una volta la vera rivoluzione è quella di rallentare per ritrovare sorgenti dissetanti.

Prenderci cura

“Abbiamo bisogno di contadini”. I contadini sono coloro che si prendono cura della terra. Non producono, ma aiutano la terra a produrre. Per questo devono imparare a

conoscerla, devono ascoltarla, assecondarla, aiutarla. Non sono i padroni della terra, ma i custodi. Credo che curare la spiritualità significhi proprio imparare a diventare custodi di questa nostra terra, della vita nostra ed altrui. Uomini e donne che esercitano l'arte paziente e delicata della cura.

In questa luce desidero affidare a tutti una bella canzone di Simone Cristicchi *“Lo chiederemo agli alberi”*. Può fare da colonna sonora per il cammino dell'anno.

*Lo chiederemo agli alberi
Come restare immobili
Fra temporali e fulmini
Invincibili*

Gli alberi

*Risponderanno gli alberi
Che le radici sono qui
E i loro rami danzano
All'unisono verso un cielo blu*

*Se d'autunno le foglie cadono
E d'inverno i germogli gelano
Come sempre, la primavera arriverà
Se un dolore ti sembra inutile*

*E non riesci a fermar le lacrime
Già domani un bacio di sole le asciugherà*

Le allodole

*Lo chiederò alle allodole
Come restare umile
Se la ricchezza è vivere
Con due briciole
Forse poco più*

*Rispondono le allodole
“Noi siamo nate libere”
Cantando in pace ed armonia
Questa melodia*

*Per gioire di questo incanto
Senza desiderare tanto
Solo quello, quello che abbiamo
Ci basterà*

*Ed accorgersi in un momento
Di essere parte dell'immenso
Di un disegno molto più grande
Della realtà
Lo chiederemo agli alberi
Lo chiederemo agli alberi*

Gli alberi reggono nelle tempeste perché hanno radici profonde. La cura della spiritualità ci chiede di valutare le nostre radici. Su cosa poggiamo? Che cosa ci sostiene nelle difficoltà? Dove troviamo la forza per resistere? Quali sono le cose che, nel corso della vita, abbiamo riscontrato essere davvero solide?

Le allodole ci insegnano che siamo parte dell'immenso, di un disegno molto più grande della realtà visibile. Di questa certezza abbiamo bisogno per camminare. Non siamo un grumo di carne capitato per caso su questo minuscolo pianeta, persi nell'universo. Non siamo una manciata di anni, di giorni e di secondi, racchiusi tra un nulla prima e un nulla dopo. Un granello momentaneo dentro un immenso e tragico nulla. No, siamo dentro un disegno, siamo accompagnati da un Padre buono che ci vuole tutti salvi, compiuti, pieni di vita. Accompagnati da un Signore che lavora perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena (cfr Gv 15,11). Un Signore che è venuto su questa terra per donarci vita in abbondanza (cfr Gv 10, 10).

Bisogno di radici

Dentro l'immenso





UN DIPINTO

Le favole terminano spesso con questa espressione: “E vissero felici e contenti”. Vale per la storia di Capuccetto Rosso come per la Bella addormentata.

In fondo vale per noi. Dentro al cuore abbiamo tutti un estremo desiderio di vivere “felici e contenti”. Sappiamo di dover affrontare molte peripezie, di attraversare boschi intricati e incontrare lupi rapaci. Ciò nonostante desideriamo, nel profondo, un po’ di gioia. Desideriamo, cioè, che ci sia un compimento, un senso, un disegno. Che non sia tutto inutile. Magari speriamo anche che esista un cacciatore o un principe che ci liberi, che partecipi alla nostra lotta. Ovviamente da adulti sappiamo che non possiamo più credere alle favole. Eppure, nel profondo, le favole hanno ragione. Desideriamo un “lieto fine”. Non sopportiamo il non-senso. Non accettiamo che la vita sia una battaglia inutile. Ha senso questo desiderio, che mai ci abbandona? Oppure è una tremenda illusione?

Ecco la bellezza del cristianesimo. Viene a dirci che quel desiderio è vero, merita coltivarlo, rinfocarlo, nutrirlo. Il Vangelo ci presenta le nozze di Cana come il primo dei miracoli e la radice di tutti i miracoli. In altre parole ci annuncia che Gesù Cristo lavora fin dall’inizio e per tutto il tempo della sua vita pubblica per farci camminare verso il compimento, verso una festa. Così racconta Giovanni (cap 2,1-11):

**Assetati
di gioia**

**Assetati di
compimento**

Non hanno vino

Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela". Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le anfore"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto". Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora". Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Gesù riapre la festa

Questo miracolo è messo all'inizio della vita pubblica di Gesù. Non solo è il primo miracolo, ma è anche quello che indica il senso di tutta l'opera di Gesù: Egli è venuto a portarci il compimento. La festa, iniziata bene, stava languendo, si stava spegnendo: mancava il vino. Gesù riapre la fe-

sta, anzi la compie. Ecco la bella notizia: non camminiamo verso il nulla, ma verso una festa.

È interessante il simbolo del numero sei: ci sono “sei giare” e il fatto avviene nel sesto giorno (“Il terzo giorno” indica il sesto giorno della settimana). Il sei indica l’incompiutezza, rispetto al sette che dice compimento. Il sesto giorno ricorda anche il giorno della creazione dell’uomo. Noi umani siamo definiti dal numero sei: vicinissimi al sette, ma sempre soltanto sei. Siamo grandi, eppure incompleti, sospesi, in attesa, bisognosi. Gesù porta a compimento la nostra attesa. Possiamo sperare, possiamo brindare alla vita! Non è una condanna, ma un intenso cammino verso il compimento. Siamo chiamati alla gioia, possiamo gioire.

Sembra quasi una favola. Il miracolo di Cana pare troppo esagerato per essere vero. A tutti piacciono le storie a lieto fine. Ma poi ci scontriamo con la realtà che spesso ci fa dire: “Non ci vedo nulla di bello”. Così anche questo racconto sembra soltanto un sogno, che si scioglie di fronte ai morsi delle vicende quotidiane. Ci fa dire. “Sarebbe bello!”. Per un attimo sogniamo ad occhi aperti. Poi torniamo con i piedi per terra e sentiamo i morsi del male. Lottiamo ogni giorno con i limiti, i contrattempi, la fatica, le tragedie. Di tanto in tanto diciamo: “La vita non dovrebbe andare così!”. Che bella questa espressione! Di fronte al male abbiamo subito chiara la percezione che “questa non

Siamo “sei”

**C’è un
compimento**

è la verità della vita". Il male, l'ingiustizia, la morte... non sono la verità della vita. Per l'appunto, la vita dovrebbe andare diversamente. Nel profondo ci è chiaro questo fatto: la vita è gioia, non dolore; giustizia, non ingiustizia; amore, non odio; pace, non violenza e conflitto; perdono, non vendetta; pienezza, non vuoto. Dal profondo di noi emerge chiara la certezza che siamo "montati" per la vita non per la morte; per il compimento, non per l'interruzione; per la festa, non per la sofferenza. Il miracolo di Cana dà ragione a questo nostro desiderio. Infatti inizia con l'espressione: "tre giorni dopo", chiaro riferimento alla conclusione del Vangelo, dove si parla di Risurrezione. Gesù risorgerà il terzo giorno. Nella risurrezione troviamo il nostro compimento. E la costante Presenza del Risorto e del suo Spirito ci conduce giorno dopo giorno verso il compimento. Così la vita, pur nella sua fatica, diventa una festa, anticipo della Festa Eterna.

Siamo in coppia

Le "sei giare di pietra" ricordano l'Antica Alleanza, sancita sul Sinai, scritta sulle tavole "di pietra". Ora, in Cristo, si stabilisce una Nuova Alleanza, un patto stabile tra Dio e l'umanità. È lui stesso che scende tra noi e si unisce a noi in un nuovo patto, un nuovo "matrimonio", per sempre. Non siamo più sparsi, soli, abbandonati. Siamo "sposati", abbiamo un partner che non ci mollerà mai più. Siamo "in coppia". Possiamo dire con Paolo: "*Non sono più io che vivo,*

ma Cristo vive in me. E questa vita che vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (Gal 2,20). Tutto facciamo “in coppia”: prepariamo tavola, andiamo al lavoro, incontriamo le persone, soffriamo, amiamo, festeggiamo... Non siamo da soli ad affrontare la vita: abita in noi lo Spirito di Cristo che ci guida e ci sorregge. E ci guida verso il compimento.

I servi sono l’immagine di tutti noi: ascoltano la parola del Signore, si lasciano guidare e diventano “collaboratori del miracolo”. Portano soltanto acqua... e gli altri bevono ottimo vino. Ecco la bellezza della nostra “spiritualità”: camminiamo con il Signore, ascoltiamo la Sua voce, facciamo le cose normali della vita... e avviene il miracolo. A noi sembra di portare soltanto acqua eppure altri gustano ottimo vino. Perché il Signore sta lavorando per far sgorgare il Regno, cioè un nuovo cielo e una nuova terra, una nuova società. Insieme a Lui non diventiamo costruttori di una umanità nuova. Spesso ci pare di “portare solo acqua”. Ma in cuore manteniamo la certezza che in noi e con noi il Signore sta operando meraviglie. Questo sogno ci riempie di gioia. Ecco le splendide parole con cui Papa Francesco inizia uno dei suoi documenti più noti (*Evangelii Gaudium*): “*La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal*

Collaboratori del miracolo

Rinasce la gioia

**Nessuno
è escluso
dalla gioia**

vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto. Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore». Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che

Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte. Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: «Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici». Ci fa tanto bene tornare a Lui quando ci siamo perduti! Insisto ancora una volta: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Colui che ci ha invitato a perdonare «settanta volte sette» (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdonava settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia. Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti, accada quel che accada. Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!» (nn.1-3).

Il Vangelo ci dice che quel vino era buono. Nella nostra società sembra che il cristianesimo abbia perso la sua forza, la sua vitalità. Le nuove generazioni vedono la fede in Dio come “cosa inutile”. La nostra pastorale arranca. Le chiese si svuotano. Abbiamo un infinito bisogno di sentire che “quel vino era buono”. Abbiamo bisogno di tornare a gustare la vitalità della proposta di Gesù. Lui è venuto per

A testa alta

**Un vino
buono**

far sbocciare la vita, per farci danzare. È venuto per donare colore all'esistenza. Ogni giorno prende in mano la nostra vita che spesso languisce come quel matrimonio di Cana e la rianima. Con il suo Spirito continua a cambiare l'acqua in vino. E lo farà "per sempre". Siamo troppo abituati a vedere la vita come una tragica "decadenza", un progressivo decadimento. All'inizioabbiamo il periodo della gioventù, visto come "pienezza ideale", poi si inizia la discesa verso la vecchiaia e la morte. Che bella notizia sapere che il Signore conserva "vino buono" fino alla fine. Ogni epoca della nostra esistenza è bella ed importante, pur con mille fatiche. Il "vino", l'azione del Signore continua a donare sapore e senso ai nostri giorni. Fino all'ultimo giorno. Oltre l'ultimo giorno. Non siamo destinati alla morte, ma alla festa. Questa certezza rallegra i nostri giorni. Possiamo brindare!

Fino alla fine

La sposa al centro

Veniamo ora alla nostra opera. Giotto ha realizzato questo affresco nella cappella degli Scrovegni, a Padova (1303-1305). Quest'anno propongo di lasciarci accompagnare da questa meraviglia. Ci ricorda il miracolo di Cana, con alcune sottolineature importanti.

Innanzitutto è interessante la composizione. Gesù non è al centro. È Lui il personaggio principale, si meriterebbe il centro della scena. Invece il pittore dona alla sposa un grande risalto, ponendola al centro della composizione, al

cuore della scena, lasciandole attorno uno spazio vuoto, per metterla in evidenza. La raffigura seduta solennemente, ieratica, con la testa incoronata, vestita di rosso. Dietro questa immagine, ci sta la lunga tradizione dell'Antico Testamento che rappresenta il popolo di Israele come una sposa amata da Dio di un amore tenero e forte, geloso e fedele (cfr. Isaia 54 e 62, il Cantico dei Cantici, Osea...); l'immagine sarà ripresa anche in Apocalisse 19, dove si narra delle Nozze dell'Agnello. A noi, duemila anni dopo, proprio non interessa quella particolare sposa. Eppure Giotto la mette al centro. Perché? Quella sposa è il simbolo dell'Alleanza. Gesù è venuto a sposare l'umanità. Si è unito indissolubilmente ad ogni uomo e ad ogni donna. Quotidianamente. Per sempre.

In alto vediamo il cielo blu. Ci ricorda il matrimonio tra il cielo e la terra. Il cielo non è più lontano, distante, irraggiungibile. In Cristo si celebra l'incontro tra il cielo e la terra. Con lui il cielo si apre. Il nostro orizzonte si apre. Ogni giorno possiamo guardare con fiducia al futuro.

In primo piano Giotto mette le giare. Sono molto in evidenza, ci colpisce la loro grandezza. Effettivamente potevano contenere circa cento litri ciascuna. Messe lì, davanti ai nostri occhi, sottolineano la "grandiosità" del miracolo, direi quasi l'esagerazione. Gesù regala seicento litri di buon vino per quella festa. Esagerato! Mi piace questa esagera-

Un miracolo esagerato

zione. Ci ricorda che Dio non è tirchio con noi. È grandioso, esagerato. Non si risparmia. Non ci offre qualche aiutino per tirare avanti, bensì ci dona la possibilità di trovare un compimento. Egli è venuto perché avessimo la vita in abbondanza. Possiamo vivere ogni giorno sentendoci immersi in questa sovrabbondanza. Curare la nostra spiritualità significa vivere con la certezza che il Signore è accanto a noi, nostro alleato, nostro partner. E lavora per noi in modo esagerato. La spiritualità cristiana è un continuo allenamento a vivere dentro questa sovrabbondanza. Pregare è immergersi dentro tale sovrabbondanza. In particolare la Messa è un rito che ci fa entrare dentro questa “abbondanza di vino buono”, dentro questo amore creativo e salvifico. Vivere è credere a questa Presenza “grandiosa”, leggere ogni avvenimento alla luce di tale presenza operosa.

Il maestro di tavola

Dietro le giare il maestro di tavola sta assaggiando il vino. Da intenditore riconosce che è buono. Mi piace guardare di tanto in tanto questo personaggio. Ci rassicura che il vino è buono. Il vino creato dal Signore è buono. La sua opera verso di noi è buona, ottima, gustosa, vitale. Il suo Spirito dona gusto alla vita, colora l'esistenza, ci conduce alla festa. È la fonte della nostra gioia. Non spremiamo questo vino, non dimentichiamone il sapore! Quest'anno possiamo andare a Messa tenendo davanti agli occhi questo maestro di

tavola: andiamo a Messa per tornare a gustare la bontà del vino. Leggiamo la Parola per gustare il vino buono, la Bella Notizia per la vita. E ci impegniamo a testimoniare agli altri questa importante verità: "Il vino del Vangelo è buono". Purtroppo il maestro di tavola non indaga sull'origine di quel vino. Proprio davanti a lui, sul lato opposto, sta il Signore, l'artefice del miracolo. Se avesse indagato un po' di più avrebbe scoperto l'evento eccezionale, anzi avrebbe scoperto Colui che dona compimento alla vita. Si ferma prima, non approfondisce, resta in superficie. Curare la spiritualità significa farsi domande, approfondire, cercare la radice.

Il Signore, riconoscibile dall'aureola con la croce, è a sinistra, quasi in un angolo. L'operatore di prodigi non è al centro della scena. Perché Lui opera sempre così: discreto, accanto, lasciando spazio. Il Creatore lascia spazio alle sue creature. Non le abbandona mai, ma non si impone. Regala senza pretendere. Rispetta la libertà. Non è un prevaricatore. Ma è ben presente nella sala, è ben presente nella vita di tutti noi.

L'apostolo con l'aureola, nell'angolo, è Pietro. Rappresenta la Chiesa. Guarda con molta attenzione lo sposo e, nello stesso tempo, guarda con attenzione Gesù che parla con i servi, per invitarli a riempire d'acqua le giare. Guarda lo sposo per prendersi cura di lui, della coppia. Per aiutarli

Un Signore appartato

Apri gli occhi

a “vivere grazie al miracolo che si sta compiendo”. Quella coppia sta rischiando di avere un matrimonio rovinato, realizzato a metà. Grazie al miracolo si avvera invece una splendida festa, migliore delle loro stesse aspettative. Pietro guarda lo sposo quasi per dirgli: “Apri gli occhi. Per te sta avvenendo un miracolo. Stai vivendo dentro un miracolo e grazie ad un miracolo”. Ecco il compito della Chiesa: aiutare ogni uomo e ogni donna ad accorgersi di vivere dentro un miracolo. In ogni nostro respiro e in ogni nostra azione sta lavorando lo Spirito del Signore. Ci avvolge, ci sorregge, ci spinge verso il compimento. Ecco perché possiamo sempre brindare

Nello stesso tempo Pietro guarda Gesù all'opera. Ecco la Chiesa: è Colei che guarda Gesù all'opera, lo testimonia, lo annuncia, lo celebra.

Tira fuori il bene

Gesù sta benedicendo. C'è una situazione imbarazzante: manca il vino. Una situazione che sta generando tristezza e rabbia. Fra un po' si inizierà a cercare i colpevoli, sorgnano litigi. In ogni caso la festa sta spegnendosi. È una situazione problematica. Gesù benedice, cioè ancora una volta “tira fuori il bene”, lavora per tirar fuori qualcosa di buono. Non maledice i colpevoli che stanno rovinando la festa. Si muove Lui, da Creatore qual è. Si muove Lui inseguendo ancora e sempre lo stesso sogno: il compimento. Dall'origine del mondo Lui ha un unico sogno, il Paradiso,

e lo persegue giorno dopo giorno, nello scorrere degli anni e dei secoli. È bello vivere la nostra vita sapendo di essere dentro questo sogno divino. Ci riempie di speranza anche nelle tragedie e ci stimola a diventare collaboratori di questo sogno.

I servi stanno lavorando. Fantastica la figura in primo piano, vestita di rosa, davanti a Gesù. Con lo sguardo attentissimo sta accogliendo le parole del maestro. Non sta facendo nulla. È ferma, le braccia vistosamente incrociate, gli occhi ben aperti. In silenzio sta ascoltando. Da quell'ascolto nasce l'azione successiva. È una bella immagine delle nostre pause spirituali (silenzio, riti, preghiere...): fermi, con le braccia incrociate, in ascolto, per ricevere luce e forza per la successiva azione. Per essere, nella quotidianità, collaboratori del miracolo.

La mamma della sposa (tra Pietro e la sposa) guarda con tenerezza la figlia. Non conosciamo il suo nome, come non conosciamo il nome degli sposi. Indicano gli uomini e le donne di sempre. La mamma gioisce per la figlia, per la sua bellezza, per il lieto evento. Ricorda la figura dell'adulto che guarda con tenerezza i giovani, ne ammira gli aspetti belli, gioisce delle loro scelte. E li accompagna verso il futuro. Collocata al fianco di Pietro ci ricorda il laico adulto. Come Pietro guarda lo sposo per aiutarlo ad accorgersi del miracolo che si sta compiendo così la mamma guarda la

Ascolta!

Da adulto

sposa per aiutarla a stupirsi di ciò che sta capitando. Ecco una bella immagine del laico: colui che sta nel mondo per testimoniare il miracolo, per testimoniare l'incredibile miracolo della presenza costante del Signore.

Donna fiduciosa

Tra la sposa e il maestro di tavola sta Maria. È resa da Giotto in modo accurato. La vediamo mentre imita il gesto del Figlio, non proprio riproponendolo esattamente, ma in totale sintonia: Gesù benedice e Lei invita ad accogliere la sua benedizione. L'ora non è ancora giunta... l'ora del sangue versato sulla croce. Nonostante ciò, Maria dice decisamente ai servi: "fate quello che egli vi dirà". È ciò che ci comunica il suo sguardo un po' sofferto e la sua mano: la distanza dal Figlio e l'apparente rifiuto che preserva la sovrana libertà del Figlio non hanno scoraggiato questa "donna/madre". Maria conosce le fatiche della nostra esistenza. Le ha vissute sulla sua pelle e sembrano espresse in quel viso intenso e sofferente. Ma Lei conosce anche bene Gesù, sa di quali meraviglie è capace. Così ci invita a non smettere di aver fiducia in Lui. Guarda i servi e li invita a crederci, ad obbedire, a non mollare. Guarda noi, ogni giorno e ci invita a continuare ad avere fede.

Solo acqua?

Un'ultima annotazione: notate la contemporaneità tra il gesto di chi versa l'acqua e il maestro di tavola che beve il vino. Si versa acqua e si beve vino. Spesso nella vita ci pare di vedere soltanto acqua, ci pare di portare soltanto

acqua. Perdiamo il sapore della vita e tutto sembra inutile, vano. Magari la fede stessa vacilla. Ci diciamo: “Dov’è finito Dio?”, “Dove sono finite le cose belle?”. Proprio in questi momenti val la pena fermarsi a guardare l'affresco: si versa acqua e si beve vino. Dentro questa storia, dentro le vicende semplici della vita quotidiana sta scorrendo il vino nuovo.

Concludo citando un ottimo commento alle nozze di Cana: *“Il Vangelo a Cana coglie Dio nelle trame festose del pranzo nuziale. Un Gesù allegro che è in mezzo alla gente, che canta, ride e scherza, lontano dai nostri falsi ascetismi. Non nel deserto, non nel Sinai, non sul monte di Sion. Dio si è fatto trovare a tavola.”*

E ti sfiora, ti tocca. Lo fa in un giorno di festa del cuore, quando sei così stordito di gioia e di luce da dire a chi ami parole totali, stupite, che si vogliono eterne.

E ti sfiora, ti tocca. Anche nel giorno buio delle lacrime, quando un figlio si allontana, o l’ala severa della morte scende sulla tua casa, o nella lacerazione di un legame. Dio presente. Comunque.

Che Cana sia un fatto storico oppure un racconto simbolico, qui poco importa. La bella notizia è che oggi Dio si allea con la gioia delle sue creature, e si unisce al nostro vitale e semplice piacere di esistere amando, portando in dono un supplemento di felicità.

Gesù allegro

Un Dio festoso

A lungo abbiamo pensato che Dio non amasse troppo le feste degli uomini, e il cristianesimo ha subito come un battesimo di tristezza. A Cana, invece, la fede ha un battesimo di gioia. Il ‘primo di tutti i segni’ (cf. Gv 2,11) rivela un volto inedito di Dio, che approva e gode della gioia degli uomini, la apprezza e come un complice vi collabora, perché riesca al meglio.

E incontriamo qui la prima forma, cordialissima, di servizio alla gioia: condividerla. La gioia vera non può mai essere solitaria, ha fame e sete di comunione, è reale solo se è di tutti. Anche il Padre chiede, per ogni figlio che torna, di entrare alla festa: ‘rallegratevi con me’ (Lc 15,6.9.32).

Nel cortile della festa molte persone fanno molte cose: c'è il maestro di tavola, i servitori, gli amici, i parenti degli sposi, Gesù con il suo gruppetto, i suonatori..., forse anche altri si stanno accorgendo che dalle anfore non si attinge più, ma sono come lontani, estranei: ‘Non tocca a me intervenire’.

Donna attenta

Maria invece sente che ogni festa, ogni crisi e ogni persona la riguardano, e coinvolge il figlio: ‘Non hanno più vino’, loro i due giovani sposi. Non dice: ‘Non c'è più vino’, nella sua forma impersonale, neutra. La sua attenzione va ai due ragazzi che stanno per essere umiliati nel loro giorno più bello. Il soggetto non è il vino, è delle persone che lei si interessa. E non ci sono meriti da vantare, non ci sono diritti da esigere. Unico diritto, la povertà.

Non è il pane che viene a mancare, non il necessario alla vita, ma il vino, che non è indispensabile, è un di più inutile a tutto eccetto che alla festa, o alla qualità della vita.

Anche a noi, anche nella nostra casa, spesso manca non tanto il necessario, ma ‘quel non so che’ che dona sapore a tutto, per cui le cose acquistano profumo e intensità. Ci manca ‘quel non so che’ di gioia, passione, entusiasmo, di festa interiore perché avanzi questa ‘piccola barca di canne’ che è il cuore.

Manca il superfluo più importante del necessario: mancano amore, amicizia, fiducia, bellezza, gioia. Mancano forse piccoli perdoni, piccoli sorrisi, piccole tensioni da chiarire, piccole parole da frenare o invece da offrire con più tenerezza, piccoli gesti di cura e di affetto. Manca il vino buono dell’alleanza complice.

Per le nostre vite, per i giorni di festa e di crisi, da Cana giunge un suggerimento: guardare ai nostri luoghi di comunione (famiglia, parrocchia, associazioni, società, Chiesa, popoli della terra) con lo sguardo attento e benevolo, intelligente e concreto di Maria, domandandoci: quale povertà ci chiama in suo soccorso? Che cosa manca attorno a noi?

Cosa, per uscire dal piccolo privato e vibrare all’unisono con il bene comune, la convivialità del mondo, il grande banchetto dell’umanità, sonante di festa e di dolore?

Maria, la madre attenta, sapiente della sapienza del Magni-

**“Un non
so che”**

**Cosa
ci manca?**

*ficat (sa che Dio sazia gli affamati di vita), indica la strada:
‘Qualsiasi cosa vi dica, fatela’.*

*Fate ciò che dice, fate il suo Vangelo, rendetelo gesto e corpo,
sangue e carne. E si riempiranno le anfore vuote del cuore.
E si trasformeranno i giorni, da vuoti a pieni, da spenti a
fioriti.*

Più vangelo è uguale a più vita” (E. RONCHI, “Devo fermarmi a casa tua” pp. 64-67).



ALCUNI
RACCONTI

Proviamo ora a dire l'importanza della cura della spiritualità attraverso alcuni racconti.

Molti anni fa, in un piccolo villaggio, vivevano due giovani robusti. Ogni giorno gareggiavano in qualche prova utile per dimostrare a tutti gli abitanti chi fosse il più forte. Un giorno vinceva uno, il giorno dopo vinceva un altro. Non si riusciva mai a stabilire chi fosse il più forte. Gli abitanti decisero così di proporre la prova definitiva. Avrebbero dovuto andare nel bosco lì vicino e fare legna dal mattino alla sera. Al termine, chi avrà la catasta di legna più alta sarà il vincitore, il più forte del villaggio. Così, al giorno stabilito, si recano nel bosco. Al levar del sole iniziano alacremente a fare legna. Uno dei due, però, ogni tanto si ferma. L'altro, imperterrita, continua senza mollare mai. Anzi, vedendo l'avversario sedersi, inizia ad esultare in cuor suo, certo della vittoria. Al termine, al cader del sole, si fermano. Quello che non si era fermato mai guarda con soddisfazione la propria catasta, sicuro della vittoria. Poi, con una certa superiorità, guarda la catasta del compagno. Ahimè, sorpresa: era considerevolmente più alta della sua! Deve riconoscere la sua sconfitta. A denti stretti si rivolge verso il vincitore e dice: "Hai vinto. Ma come hai fatto? Io non mi sono fermato mai, mentre tu di tanto in tanto ti sedevi?". L'amico risponde: "Hai ragione. Io ogni ora mi fermavo dieci minuti. Ma in quel tempo affilavo la scure".

**Affilare
la scure**

Occorre incidere

Bella questa storiella. Ci ricorda la necessità di affilare la scure. Non basta correre, occorre incidere. Non basta fare, occorre scegliere. Per questo motivo, di tanto in tanto, dobbiamo prendere in mano la vita, calibrare la rotta, valutare le scelte, riconoscere i limiti, riaccendere il cuore, allargare l'orizzonte.

Dimensione contemplativa

Come commento a questo racconto trovo belle le parole del Card. C.M. Martini, tratte dalla sua lettera pastorale *“La dimensione contemplativa della vita”*: *“Questo discorso sulla dimensione contemplativa della vita si dirige a ogni uomo e ogni donna che intenda condurre un'esistenza ordinata e sottrarsi a quella frattura tra lavoro e persona che minaccia oggi un poco tutti. Vorrei che queste parole fossero un messaggio per tutti gli uomini di buona volontà... Vorrei dire loro che amo l'impegno stressante per la costruzione della città, per la difesa e la diffusione del benessere, per il trionfo dell'ordine contro la minaccia sempre incombente del disordine e dello sfascio. Ma vorrei anche ricordare che l'ansia della vita non è la legge suprema, non è una condanna inevitabile. Essa è vinta da un senso più profondo dell'essere dell'uomo, da un ritorno alle radici dell'esistenza. Questo senso dell'essere, questo ritorno alle radici, ci permettono di guardare con più fermezza e serenità ai gravissimi problemi che la difesa e la promozione della convivenza civile ci pongono ogni giorno”*.

Un secondo racconto dice così:

Molti anni fa, in una grande metropoli degli Stati Uniti, arrivò un uomo abituato a vivere in campagna. Doveva andare a far visita ad un suo amico, che da anni abitava in un enorme grattacielo. L'amico lo portò a visitare la città. Attraversarono piazze enormi e strade trafficatissime. Ovunque un rumore assordante. Ad un certo punto l'uomo che arrivava dalla campagna disse all'amico: "Attento, fai silenzio... si sente il canto di un grillo". L'amico sorrise. Poi soggiunse: "C'è un rumore forte di automobili, bus, clacson, frenate... non è possibile sentire il flebile canto di un grillo". Imperterrita l'uomo si spostò di qualche metro, proprio dietro il palazzo. Lì c'era un cancello che portava ad un piccolo giardino. Superato il cancello arrivò nitido il canto del grillo. L'uomo concluse: "Non si ode se non ciò che si è abituati ad ascoltare".

Che bello! Chi non ha mai ascoltato il canto dei grilli non riesce a distinguerlo fra tanti suoni. Si ferma ai rumori del traffico, più forti e, soprattutto, a lui più familiari. Così succede a noi. Ci abituiamo a certe parole, a certi concetti, a certi suoni, a certe verità... e ci sfugge una grossa fetta di realtà. Curare la spiritualità significa curare la nostra capacità di ascoltare il silenzio, di ascoltare la coscienza, di ascoltare i sentimenti, di ascoltare il creato. Significa scavare sotto la superficie, sotto il chiaro e distinto. Significa mettersi con attenzione in ascolto della Parola di Dio.

Allenare l'orecchio

Sotto la superficie

Adagio adagio

Il terzo racconto è una bella pagina del Piccolo Principe:
“Buon giorno”, disse il piccolo principe.

“Buon giorno”, disse il mercante.

Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.

“Perché vendi questa roba?” disse il piccolo principe.

“È una grossa economia di tempo”, disse il mercante. “Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatré minuti alla settimana”.

“E che cosa se ne fa di questi cinquantatré minuti?”

“Se ne fa quel che si vuole...”.

“Io”, disse il piccolo principe, “se avessi cinquantatré minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana...”.

Ci vuole tempo

Questo racconto non cessa di stupirci. Il mercante rappresenta la nostra mentalità che ci porta a correre per fare tante cose, perdendo spesso la capacità di apprezzarle. Per apprezzare ci vuole tempo. Non viene spontaneo. Ci si deve allenare. Come avviene se cammini cinquantatré minuti verso una fontana, sentendo da lontano lo scroscio dell'acqua. A mano a mano che ti avvicini cresce la tua sete, pregusti il momento in cui toccherai l'acqua, il momento in cui la porterai alle labbra, il piacere di quella freschezza che ti invaderà. Gusto e fretta non vanno d'accordo. Senso

della vita e fretta non si trovano. Per gustare, per apprezzare ci vuole tempo. Ecco: il tempo dedicato alla spiritualità non è tempo sprecato. Ci allena a “vedere” la vita, a gustarla, a trovarne il senso.

Il quarto racconto, tratto dalle storie chassidiche, dice così: *Quando rabbi Jizchak Meir era un bambinetto, sua madre lo condusse una volta dal Maggid di Kosnitz. Qui qualcuno gli chiese: “Jizchak Meir, ti do un fiorino se riesci a dirmi dove Dio abita”. Egli rispose: E io te ne do due se riesci a dirmi dove non abita”.*

A poco a poco Dio è stato “estromesso” da casa sua. Per giusti motivi nel 1600 abbiamo creato la frase “*etsi deus non daretur*” (*come se Dio non ci fosse*). Dopo decenni di guerre di religione qualcuno disse: togliamo Dio dai luoghi e dalle questioni pubbliche, così riusciamo a ridurre i conflitti. Abbiamo iniziato a vivere la politica, l'economia, il lavoro... come se Dio non ci fosse. Poi abbiamo iniziato a toglierlo dai fenomeni atmosferici, dalla natura. Poi dagli affetti, dalle relazioni. A poco a poco Dio è scomparso dalla nostra vista, dai nostri spazi. La grande domanda è diventata questa: “Che c'entra Dio?”. Lui che c'entra con la nostra vita quotidiana? Così si è arrivati a fine ottocento con il grido “Dio è morto”. Piano piano questa affermazione è diventata certezza comune. Abbiamo bisogno di

Dove
abita Dio?

In lui viviamo

recuperare il senso della Sua Presenza. Non come presenza prevaricatrice, né come presenza deterministica, ma come incredibile presenza amorosa. *“In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: Perché di lui anche noi siamo stirpe”* (At 17,28).





DISSEPELLIRE DIO

E tty Hillesum, internata in un campo di concentramento, ci offre un'immagine suggestiva e stimolante: “*Dentro di me c’è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c’è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo*”. Ecco una considerazione eccellente: Dio non è scomparso, non è assente: occorre solo “disseppellirlo”.

- Disseppellirlo nelle nostre Chiese. Con il tempo si è impoverato. Le nuove generazioni faticano a vederlo perché è impoverato, quasi irriconoscibile. Nelle nostre Messe, spesso tristi, fredde, astratte. Nel nostro annuncio, spesso disincarnato, generico, ripetitivo. Nelle nostre comunità, spesso stanche, prive di entusiasmo, fragili nelle relazioni. Il Papa, in modo critico ci dice: “*È vero che bisogna aprire la porta a Gesù Cristo, perché Lui bussa e chiama (cfr Ap 3,20). Ma a volte mi domando se, a causa dell’aria irrespirabile della nostra autoreferenzialità, Gesù non starà bussando dentro di noi perché lo lasciamo uscire*” (GE 136).

In chiesa

- Disseppellirlo nei non praticanti. Molti battezzati non praticano. Eppure vivono facendo riferimento al cristianesimo. Abbiamo urgente necessità di farli sentire parte della Chiesa e di riconoscere in loro l’azione dello Spirito.

Fuori chiesa

In tutti

- Disseppellirlo nelle altre confessioni e nelle altre religioni. Dio sta lavorando in loro, nei loro riti, nel loro annuncio, nella loro vita quotidiana. Dobbiamo allenarci a cercare Dio negli altri, consapevoli che Lui sta operando in loro. Il nostro compito è imparare ad evidenziare la sua presenza negli altri.
- Disseppellirlo nei non credenti. Dio opera in ogni uomo e in ogni donna: sono lontani dalla Chiesa, ma non sono lontani da Dio. Di loro si cura, ogni giorno, in modo premuroso.

Nel mondo

- Disseppellirlo nel creato. Dio abita in ogni cosa.
- Disseppellirlo nella storia. Dio cammina con noi, suoi cuccioli. Ci precede e ci apre la strada. In ogni evento lieto o triste Dio è accanto ad ogni uomo e ogni donna. Noi cristiani dobbiamo testimoniare a tutti e per tutti questa amorosa presenza.

Lui ci precede

Disseppellire Dio significa farlo uscire dalla tomba. Anzi, significa riconoscerlo vivente, adesso, nella vita quotidiana di tutti, nelle vicende piccole e grandi della nostra storia. Il Vangelo di Marco si chiude con il messaggio meraviglioso che l'angelo presso la tomba di Gesù

dice alle donne “*Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: Egli vi precede in Galilea, là lo vedrete, come vi ha detto*” (Mc 16,6-7). Gesù è vivo e ci precede in Galilea. La Galilea rappresenta il luogo della vita quotidiana, ma anche il luogo della realtà non perfetta, fatta di persone diverse. La Galilea era vista come un paese pieno di commistioni, dove non si conservava la fede pura. Un luogo di scambi commerciali e di scambi culturali. Dunque un posto di “meticciato”. Un bel simbolo della nostra società plurale. Curare la spiritualità significa guardare il mondo a partire da questa certezza: il Risorto ci precede dentro la nostra società. Sta a noi scoprirllo, riconoscerlo. Nella quotidianità e nella varietà. Ovunque. Ci precede nelle fabbriche, nelle scuole, al mercato, negli uffici. Ci precede in montagna, al mare, in campagna, in giardino. Ci precede nei credenti e negli atei, nei praticanti e nei non praticanti. Ci precede nei giovani, negli anziani, negli adulti.

Molti dicono: “Io non ci vedo alcuna presenza”. Siamo chiusi dentro il finito. Un ammasso di carne e fiato, di materia ed energia. Un grumo di cellule, di atomi. Una manciata di giorni. Lo dice molto bene E. Montale in questa splendida poesia:

**Il tutto
o il nulla**

*Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.*

*Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me ne andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.*

Un inganno perenne?

Il poeta immagina di camminare. All'improvviso si gira ed ha un'apparizione, si avvera un miracolo: vede la verità nascosta delle cose, vede oltre il velo che nasconde la verità del tutto. E cosa vede? Il Nulla, il Vuoto. E ne resta terrorizzato, barcollante, come un ubriaco. Si accorge di essere avvolto dal nulla, si trova su un baratro che sprofonda nel vuoto, sente l'orrore del vuoto, percepisce l'alito del nulla. Poi torna alla vita normale, con questo tremendo segreto in cuore. Torna a vedere il paesaggio che lo circonda (alberi, case, colli), ma li guarda ormai con altri occhi, con gli occhi di chi ha visto il nulla che sta alla radice. Gli alberi, le case e i colli sono un inganno: ci paiono belli ed importanti, ma sono poca cosa, perché tarlati dal vuoto che li divora. Così le persone, gli animali, le nascite, i matrimoni, i legami, il lavoro, la gioia, i sogni... tutto è rosicchiato dal nulla. La vita è costantemente divorata dal vuoto. Tutto è

inconsistente. Un vero inganno per gli occhi di chi non “si volta”, non ha il coraggio di farsi domande. Un inganno per gli ingenui.

Ecco la fortuna dei cristiani. Anche per noi ogni giorno avviene un’apparizione. Molto diversa da quella di Montale. Ogni giorno, grazie alla nostra fede, vediamo il Risorto presente in ogni cosa. Così “alberi, case e colli” acquistano un’incredibile consistenza. Così le persone, gli affetti, le fatiche, le gioie e i dolori acquistano una consistenza inimmaginabile. Non sono divorziate dal nulla, ma sono animate dallo Spirito del Risorto. La vita non è un inganno, ma una benedizione. La vita non è un inganno, ma un compito, un appello, una missione.

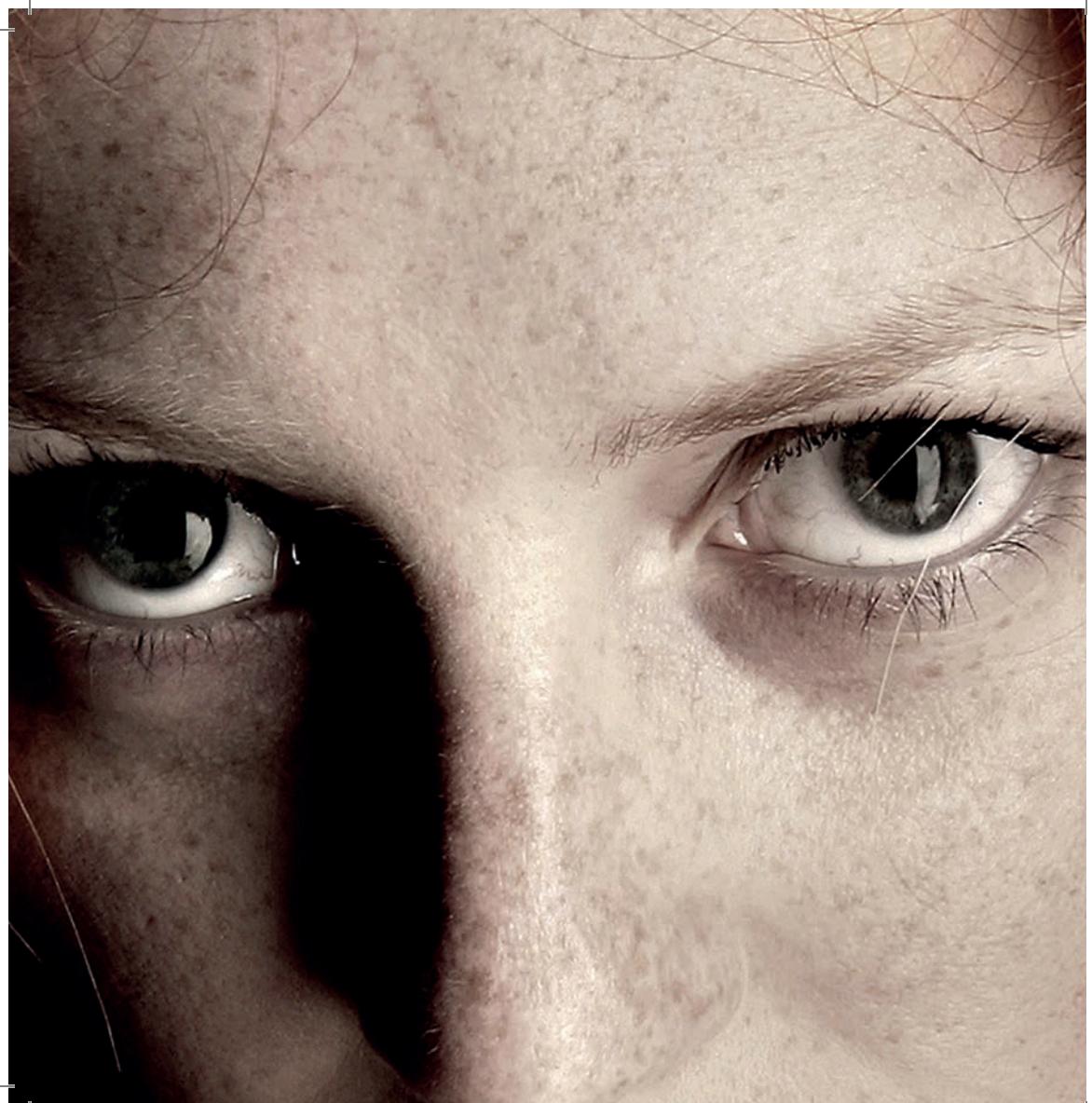
Disseppellire Dio significa ritrovare il valore dell’uomo, del mondo, della quotidianità. Significa ritrovare il valore del futuro, fino all’eternità. Significa vedere l’eterno nel tempo, l’infinito nel finito. In questa luce molte spiritualità consigliano di lasciare il Dio delle religioni per riscoprire l’Energia che ci anima, che anima ogni cosa. Mi piace il loro intento. Esse ci chiedono di superare la dicotomia tra il quotidiano e l’eterno, tra il finito e l’infinito, tra la storia e la divinità, tra noi e Dio. Ma perdono la faccia della divinità. Per loro Dio diventa energia, forza, oceano. Diventa tutto e nulla. Il totalmente indistinto, senza forma. E l’indistinto può presto diventare il nulla di Montale o addiritt-

Figli di una apparizione

tura il distruttore. Può diventare ciò che ciascuno di noi si immagina, una nostra perfetta creazione.

Figli di un volto

Trovo meraviglioso vedere una Presenza in ogni cosa, ma sapendo che questa presenza ha un Volto. Trovo meraviglioso sentire una forza in ogni cosa, ma sapendo che questa forza, questa energia ha un volto: il volto creatore e riconciliatore dello Spirito di Cristo.



OCCHI
ORECCHIE
CUORE
MENTE
PIEDI
CORPO

Stiamo parlando di spiritualità. Il rischio che corriamo tutti è quello di pensare che la spiritualità sia uno dei vari aspetti della vita, posto accanto o sopra. Invece la spiritualità sta dentro ogni aspetto della vita. È il nostro modo di stare al mondo, di guardare, di sentire, di pensare, di camminare. Riguarda gli occhi, le orecchie, il cuore, i piedi...

GLI OCCHI

Possiamo guardare in mille modi diversi. A volte sei triste e vedi tutto grigio; altre volte sei felice e vedi tutto colorato. Spesso vedi solo un aspetto della realtà e ti sfuggono molti particolari. La tua esperienza o le tue conoscenze allargano il tuo sguardo. Per esempio, se di professione fai l'elettricista quando entri in una sala noti l'impianto elettrico, mentre agli altri sfugge. Se sei studioso di botanica quando vai in montagna noti fiori e piante che agli altri sfuggono. Così, ancora, se sei cuoco e ti trovi ad un pranzo sicuramente noti sapori e abbinamenti di gusti che sfuggono al resto degli invitati. La realtà è molto più ricca, varia, complessa di quanto tu riesca a coglierla con i tuoi occhi.

La fede cura il nostro sguardo. Un brano di Vangelo che amo molto ci aiuta a cogliere questo aspetto (cfr Mt 6,25-34). Gesù invita i suoi discepoli a guardare i gigli del campo e gli uccelli del cielo. Usando l'immaginazione possia-

**Una
spiritualità
dentro**

**Quale
sguardo?**

**Vedo Dio
all'opera?**

mo pensare a Gesù in cammino in mezzo ai campi, seguito dai discepoli. Si ferma e chiede loro di guardare i fiori nei prati. Li guardano, probabilmente dicendo: “Con tutte le cose serie ed importanti che abbiamo da fare, con tutti i problemi che abbiamo in cuore, ci sembra proprio tempo perso!”. Dopo qualche minuto il maestro chiede: “Sono belli vero?”. Possiamo immaginare la faccia “poco entusiasta” di quei maschi lavoratori adulti. Ma Gesù aggiunge: “Io li vedo belli perché mentre li guardo vedo in essi le mani del Padre all’opera”. Poi dice le stesse cose per i passerotti del cielo: “Li vedo belli perché in essi vedo le mani del Padre all’opera”. Ed aggiunge: “Anche quando guardo voi vi vedo belli, perché vedo in voi le mani del Padre all’opera”. Che meraviglia! La fede in Cristo ci regala occhi così. Curare la nostra spiritualità significa curare il nostro sguardo; significa imparare a vedere le mani di Dio all’opera nella moglie, nel marito, nel compagno, nella compagna, nei figli, nei colleghi, nei fiori, nel sole, nel cibo...

Dio si fa vedere

Ancora più interessanti sono i brani dove gli Evangelisti ci parlano delle apparizioni del Risorto. Lui “si fa vedere”, ma loro faticano a vedere. È talmente grande lo stupore che non riescono a “credere ai loro occhi”. Avevano visto la fine tragica della croce e non potevano immaginarsi di “vedere altro”. Sembrava assolutamente impossibile. Come succede a noi davanti ad ogni cadavere: esso ci urla la parola

definitiva, la fine inaggirabile. Non si può andare oltre, “È finita!”. Eppure i discepoli “vedono il Risorto”. La loro vita ricomincia, riparte. Vivono illuminati da questa presenza. La vita non è più un cammino verso la morte, ma un cammino verso la Vita. Curare la spiritualità significa allenarsi a guardare l'esistenza alla luce di questa Presenza. In ogni cosa, in ogni avvenimento, in ogni epoca della vita. C'è un Risorto che aiuta a risorgere, a non lasciarci vincere dal dolore, ad uscire da noi stessi per diventare dono per gli altri, a guardare con fiducia il futuro.

ORECCHIE

Nella storia del popolo ebraico incontriamo questo racconto:

“(Elia) si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l’Oreb. Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand’ècco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». Gli disse: «Esci e ferma sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da

**Una brezza
leggera**

spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna (1 Re 19,8-13)". Dio è discreto. Non è impetuoso come il vento, né violento come il terremoto, né incontenibile come il fuoco. È discreto come la brezza leggera di primavera, appena percepibile. Discreto, accompagna la tua esistenza, si mescola tra le cose. Non si impone, non schiaccia, non prevarica. Si propone, con delicatezza e perseveranza. Rischia di passare inosservato, inascoltato. Noi ci fermiamo ai grandi eventi, attendiamo miracoli eclatanti, lo cerchiamo nelle cose portentose. E le nostre orecchie non riescono più a percepire la sua voce discreta e sommessa. Curare la spiritualità significa allenarci a sentire la sua voce, nel silenzio, nella sua Parola, nei riti, nell'altro, nel creato, nel bisognoso.

CUORE

Un cuore di carne

Per la Bibbia il cuore non è soltanto la sede dei sentimenti, ma molto di più: con il cuore si pensa, si ascolta, si decide, si ama, si giudica, si ricorda, ci si relaziona. Il cuore è spesso offuscato dall'apparenza esteriore, ma Dio

lo vede senza inganno: “*Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l’ho scartato, perché non conta quel che vede l’uomo: infatti, l’uomo vede l’apparenza, ma il Signore vede il cuore*” (1 Sam 16,7). Molti passi biblici, in particolare i testi profetici, ricordano che la fedeltà a Dio si realizzerà quando egli porrà nel loro intimo “un cuore nuovo” capace di riconoscere Dio e di servirlo (cfr. Ger 31,33). In particolare ricordiamo questo testo profetico che dice: “*Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme*” (Ez 36,24-27).

È bello sapere che lo Spirito sta lavorando nel profondo di noi, per tirar fuori la nostra vera identità. Lavora sulle nostre radici perché portino frutti buoni, opere buone.

MENTE

Per noi occidentale la mente è la ragione, il luogo dei pensieri, delle argomentazioni, delle idee, delle domande. La mente è capace di fare domande e di stare dentro

Io sono una domanda

alle domande. Il rischio è quello di rimpicciolire le domande della vita o, per lo meno, di oscurare le domande più difficili. Ludwig Monti scrive: “*La prima grande scoperta della nostra vita è capire quello che la scrittrice brasiliana Clarice Lispector diceva ‘Io sono una domanda’. La vita è una domanda piena di domande, piccoli e grandi domande. Noi scopriamo che la vita è un appello, una chiamata... la vita è l’ascolto profondo di questa domanda che è la natura stessa della nostra esistenza. Pensiamo alle domande fondamentali dell’antropologia: chi sono io? Da dove vengo? Dove sto andando? A chi appartengo? Da chi o perché posso essere salvato? Sono domande che stanno nell’essenza della nostra umanità. Noi siamo una domanda*”.

Che cosa cercate?

Curare la spiritualità significa non tirarsi indietro di fronte alle domande della vita: “Che cosa cerco veramente? Per cosa vivo, per cosa combatto? In che cosa credo? Che senso ha la mia vita? Perché esiste il dolore? Perché la morte? Come combattere le paure? Su che cosa/su chi posso contare? Dio che cosa fa? Curare la spiritualità significa affrontare la vita alla luce di queste domande. La Bibbia stessa ci allena ad affrontare queste domande. Il Vangelo di Giovanni apre e chiude con questa domanda: “Chi/che cosa cercate?”. Vivere significa rispondere ogni giorno a questa domanda.

PIEDI

I piedi, con le mani, dicono le nostre azioni e le nostre scelte. Vivere significa fare scelte e per seguirle, camminarci dentro. Scegli di andare sul Monviso e poi cammini dentro tale scelta per una intera giornata. Scegli una professione e poi ci cammini dentro per anni, spesso per una vita intera. Scegli di mettere al mondo dei figli e poi ci cammini dentro per tutto il resto della tua vita. I piedi descrivono il nostro continuo cammino. Nel Vangelo Gesù dice: “*Andate... io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*” (Mt 28,20). Ecco la nostra spiritualità: camminare con la certezza che Lui cammina con noi. Quando sono in casa e quando sono fuori, quando sono allegro e quando sono triste, quando sono da solo e quando sono con gli altri.

Io sono
con voi

CORPO

Nella nostra cultura dualista siamo portati a pensare il corpo, la materialità della vita come cosa diversa dalla dimensione spirituale. Da un lato le cose spirituali (Messa, preghiera, silenzio, meditazione) e dall'altra le cose corporali (mangiare, lavorare, amministrare, giocare, pulire casa, coltivare). San Paolo ha un passo folgorante: “*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale*” (Rm 12,1-2). La vera di-

Offrite
i vostri corpi

mensione spirituale è quella di riuscire a fare di noi stessi (del nostro corpo) un dono. Preghiamo, celebriamo l'Eucarestia, leggiamo la Parola, cerchiamo momenti di silenzio per allenarci a diventare un regalo per gli altri. Uscire da noi, vincere la tentazione di essere un pozzo senza fondo, vincere la tentazione di dominare e sfruttare, vincere la tentazione di essere autocentrati, per diventare un dono. Ogni giorno invochiamo lo Spirito di Gesù Cristo per diventare, come Lui, dono senza misura. Ecco il cuore della nostra spiritualità.



UN SALMO

(139)

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,
intendi da lontano i miei pensieri,
osservi il mio cammino e il mio riposo,
ti sono note tutte le mie vie.
*La mia parola non è ancora sulla lingua
ed ecco, Signore, già la conosci tutta.*
*Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.*
*Meravigliosa per me la tua conoscenza,
troppo alta, per me inaccessibile.*
Dove andare lontano dal tuo spirito?
Dove fuggire dalla tua presenza?
*Se salgo in cielo, là tu sei;
se scendo negli inferi, eccoti.*
*Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.*
*Se dico: «Almeno le tenebre mi avvolgano
e la luce intorno a me sia notte»,
nemmeno le tenebre per te sono tenebre
e la notte è luminosa come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.*
Sei tu che hai formato i miei reni

*e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.
Io ti rendo grazie:
hai fatto di me una meraviglia stupenda;
meravigliose sono le tue opere,
le riconosce pienamente l'anima mia.
Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
ricamato nelle profondità della terra.
Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi;
erano tutti scritti nel tuo libro i giorni che furono fissati
quando ancora non ne esisteva uno.
Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio!
Se volessi contarli, sono più della sabbia.
Mi risveglio e sono ancora con te.
Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri;
vedi se percorro una via di dolore
e guidami per una via di eternità (Sal 139).*

**Epoca
dell'incertezza**

Viviamo nell'epoca dell'incertezza: come reggere alle paure? Viviamo nell'epoca della secolarizzazione: come ritrovare il volto vitale di Dio? Come stare al mondo dentro un cambiamento epocale? Come affrontare il futuro dentro un mondo ferito dalla pandemia e dalle sue conseguenze?

Come guardare la vita?

Abbiamo bisogno di “indugiare”, di lasciar parlare le cose. Diceva un grande filosofo morto pochi anni fa: “Indugiare fa vedere il permanente nel fuggevole” (H.G. Gadamer). Che meraviglia! Tutto fugge in modo irreparabile: le ore corrono, i giorni corrono, i mesi corrono. Siamo tentati di correre per “arrestare” questa corsa. Facciamo mille cose per avere il senso di pienezza, per contrastare il senso di vuoto, per vincere il tempo. Non possiamo fermare il tempo ed allora cerchiamo di gareggiare con lui. Giochiamo a chi corre più veloce e spesso ci troviamo stanchi e svuotati. Io per primo corro, anzi spesso corro troppo. Ma se non assaporò non mi riempio. Ha ragione il filosofo: occorre indugiare, cioè cercare di entrare dentro. Solo così si coglie la ricchezza delle cose, degli eventi. Si coglie “il permanente nel fuggevole”. Il permanente è il contenuto, il succo, la sostanza, il sapore delle cose. Il resto è soltanto apparenza, involucro. È come avere una stanza pieni di pacchi di regali mai aperti. Un vero spreco. Spesso la nostra vita è piena di cose (incontri, lavori, vacanze, impegni) mai “aperte”. Accumuliamo senza indugiare. In questa luce, indugiando, si sente persino la presenza del Permanente per eccellenza. Altrimenti facciamo “numeri”, ma perdiamo la vita. Il salmo 139 ci aiuta ad incarnare i discorsi fatti fin qui. Ci aiuta ad indugiare per vedere il Permanente. Questo è il

Indugiare

**Regali
mai aperti**

merito della Parola: ci apre gli occhi, ci aiuta a vedere oltre il visibile.

Sono conosciuto

Il salmo ci fa sentire, ci fa toccare con mano la presenza amorosa di Dio. Innanzitutto il salmista si sente “conosciuto” intensamente da Dio. È stato detto che “l'amico è uno che sa tutto di te e ti ama ancora”. Ecco la conoscenza amorosa: sapere tutto e amare tutto di una persona. Un vero amico sa tutto di noi, compresi i difetti e gli errori, ma continua a volerci bene, a vedere anche gli aspetti positivi, a dare il suo contributo per aiutarci. Sono belle le immagini usate: il Signore conosce i pensieri, le azioni (vie), le parole; conosce i nostri momenti di riposo e i nostri momenti di attività. Il Signore ci conosce così bene perché ci segue, ci avvolge, ci abbraccia (alle spalle e di fronte), quasi ci cinge di assedio, ci “sta dietro” amorevolmente. Tutto questo è possibile perché Lui è ovunque. Non c'è un luogo dove Lui sia assente. Noi ci facciamo spesso la domanda:

Dio è ovunque

“Dove è finito Dio? Non lo vedo. Perché non mi ascolta? Perché tace? Perché è così assente? Perché non fa nulla? Il salmista si fa la domanda opposta: “Dove fuggire dalla tua presenza?”. Ecco la fortuna del credente: è così certo della presenza amorosa di Dio che non riesce ad immaginarsi un luogo dove Lui non ci sia. Lui è in alto nei cieli e nel profondo, negli inferi; lui è ad est (aurora) e ad ovest (mare). E non riesce ad immaginarsi un tempo dove Lui

non ci sia: né la notte né il giorno. Anzi, non solo adesso e non solo ovunque possiamo trovare la Sua presenza: Lui è da sempre, dall'origine. Lui è l'origine. E da sempre è una Presenza al lavoro. Non solo c'è, non solo mi conosce e mi ama. Lui lavora. All'inizio mi ha creato, mi ha "tessuto", ricamato nel seno di mia madre. Siamo un Suo prodigo, una "meraviglia stupenda". Ora lavora in noi e ci guida verso il compimento (una via di eternità).

Il salmo ci aiuta a vivere con fiducia. Siamo amati, abbracciati, sostenuti da Dio. Con questa certezza possiamo vedere ogni momento della nostra esistenza: i successi, le delusioni, gli affetti, gli strappi, il lavoro, la vacanza, il dolore. In tutti i luoghi siamo sicuri della Sua presenza "laboriosa e amorosa": in casa, in auto, in ufficio, nel negozio, in montagna, al mare, in ospedale. Possiamo sentirci davvero liberi, perché guardati con stima e affetto. Come ci sentiamo liberi davanti ad una persona che ci ama davvero. Di fronte a questo sguardo amoroso possiamo affrontare le paure e anche gli sbagli. Possiamo affrontare tutti i limiti, senza deliri di onnipotenza. Possiamo affrontare anche la morte. Perché anche là, in quel momento terribile, Lui "ci scruta e ci conosce", "alle spalle e di fronte ci circonda". Anche nelle tragedie e negli sbagli possiamo essere certi di essere "una meraviglia stupenda".

Ho vissuto una vita dentro questa fede e per annunciare

**Sono
un prodigo**

Una perla preziosa

questa fede. Per me è l'ossigeno della mia esistenza. È una perla preziosa. Mi ha sostenuto e salvato la vita. Come vorrei che brillasse anche in te! Come vorrei che la sentissi come una vera fortuna! Come vorrei che la nostra Chiesa riuscisse ancora a far brillare il Vangelo, la Bella Notizia! Come vorrei che scoprissi la bellezza di sapere che non siamo persi nel nulla: c'è un Dio amorevole e forte che ci precede da sempre e ci guiderà per sempre. Più forte del caos, più forte del nulla. Come vorrei che scoprissi a poco a poco il senso dei giorni, il sapore dell'esistenza! Come vorrei che scoprissi le orme di Dio nei fiori, nei laghi, negli alberi, nelle montagne, nei volti! Per riuscire a brindare, sempre.





LA PAROLA DI PAPA FRANCESCO

La domanda che ci accompagna suona così: “Come stare al mondo?”. La cura della spiritualità non è una fuga dalla realtà, ma la ricerca di stare al mondo nel modo migliore, più costruttivo, più generativo. Per aiutare questa ricerca il Papa ci indica alcune piste, che qui riasumo.

FRATERNITÀ

Sovente Papa Francesco ci invita alla fraternità, sia con le parole che con i gesti. Nel documento dedicato ai giovani (*Christus vivit*) scrive:

“La tua crescita spirituale si esprime soprattutto nell'amore fraterno, generoso, misericordioso. Lo diceva San Paolo: ‘Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi’ (1Ts 3,12). Che tu possa vivere sempre più quella ‘estasi’ che consiste nell'uscire da te stesso per cercare il bene degli altri, fino a dare la vita. Quando un incontro con Dio si chiama ‘estasi’, è perché ci tira fuori da noi stessi e ci eleva, catturati dall'amore e dalla bellezza di Dio. Ma possiamo anche essere fatti uscire da noi stessi per riconoscere la bellezza nascosta in ogni essere umano, la sua dignità, la sua grandezza come immagine di Dio e figlio del Padre. Lo Spirito Santo vuole spingerci ad uscire da noi stessi, ad abbracciare gli altri con l'amore e cercare il loro bene (...) Dio ama la gioia dei giovani e li invita

Uscire fuori

Camminare con altri

soprattutto a quell'allegraia che si vive nella comunione fraterna, a quel godimento superiore di chi sa condividere, perché ‘c'è più gioia nel dare che nel ricevere’ (At 20,35) e ‘Dio ama chi dona con gioia’ (2 Cor 9,7). L'amore fraterno moltiplica la nostra capacità di gioire, perché ci rende capaci di godere del bene degli altri: ‘Rallegratevi con quelli che sono nella gioia’ (Rm 12,15). Che la spontaneità e l'impulso della tua giovinezza si trasformino sempre più nella spontaneità dell'amore fraterno, nella freschezza che ci fa reagire sempre con il perdono, la generosità, con il desiderio di fare comunità. Un proverbio africano dice: ‘Se vuoi andare veloce, cammina da solo. Se vuoi arrivare lontano, cammina con gli altri’. Non lasciamoci rubare la fraternità” (CV 163-167).

Curare la spiritualità significa, innanzitutto, curare la capacità di “uscire da se stessi”, vincere la tentazione del ripiegamento. Significa alzare lo sguardo per vedere i fratelli e per mettersi seriamente in cammino verso loro.

DIALOGO

Contro o in dialogo?

Si può vivere da indifferenti, occupandosi soltanto di sé, totalmente presi dai propri interessi, dai propri successi, dai propri problemi. Si può vivere “contro”, cercando di denigrare gli altri, invidiare, brontolare, contrastare, combattere. Oppure si può vivere “in dialogo”, cercando di curare l'arte del confronto, dell'incontro, dell'ascolto.

Nell'enciclica "Fratelli tutti", il Papa dedica un capitolo molto bello al dialogo (cap. VI). Dice così: *"Avvicinarsi, spri- mersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a compren- dersi, cercare punti di contatto, tutto questo si riassume nel verbo 'dialogare'. Per incontrarci e aiutarci a vicenda abbia- mo bisogno di dialogare. Non c'è bisogno di dire a che serve il dialogo. Mi basta pensare che cosa sarebbe il mondo senza il dialogo paziente di tante persone generose che hanno tenuto unite famiglie e comunità. Il dialogo perseverante e coraggio- so non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto"* (FT 198). E ancora: *"La man- canza di dialogo comporta che nessuno, nei singoli settori, si preoccupa del bene comune, bensì di ottenere i vantaggi che il potere procura o, nel migliore dei casi, di imporre il pro- prio modo di pensare. Così i colloqui si ridurranno a mere trattative affinché ciascuno possa accaparrarsi tutto il potere e i maggiori vantaggi possibili, senza una ricerca congiunta che generi bene comune. Gli eroi del futuro saranno coloro che sapranno spezzare questa logica malsana e decideranno di sostenere con rispetto una parola carica di verità, al di là degli interessi personali. Dio voglia che questi eroi stiano silenziosamente venendo alla luce nel cuore della nostra so- cietà"* (FT 202).

In questi mesi stiamo diventando sempre più divisi ed

Il bene comune

Dar fiducia

arrabbiati. Per qualunque cosa si creano “gruppi contro”. Cresce il sospetto verso lo stato, le industrie, le associazioni, la Chiesa, i medici, gli scienziati. Si dubita di tutti. E il dubbio mina l'incontro. Per questo motivo diventa urgente l'appello al dialogo, come prassi quotidiana. Dialogare significa dar fiducia all'altro, credere nella sua serietà, partire dalla certezza che l'altro ha delle ragioni anche quando non le capisco o non le condivido. Dialogare significa credere che la verità è più grande di me e la devo cercare con altri. I cristiani devono diventare uomini e donne del dialogo, a servizio del dialogo nella società. Le comunità cristiane devono diventare palestre di dialogo.

GIOIA

Ricchi di speranza

Il Papa non smette di richiamare la “spiritualità della gioia”. Nel documento sulla santità nel mondo contemporaneo (*Gaudete et exultate*) scrive: “*Quanto detto finora non implica uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia. Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza. Essere cristiani è 'gioia nello Spirito Santo' (Rm 14,17), perché «all'amore di carità segue necessariamente la gioia. Poiché chi ama gode sempre dell'unione con l'amato [...] Per cui alla carità segue la gioia». Abbiamo ricevuto la bellezza*

della sua Parola e la accogliamo «in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo» (1 Ts 1,6). Se lasciamo che il Signore ci faccia uscire dal nostro guscio e ci cambi la vita, allora potremo realizzare ciò che chiedeva san Paolo: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti» (Fil 4,4). (GE 122). E ancora: “Ci sono momenti duri, tempi di croce, ma niente può distruggere la gioia soprannaturale, che «si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto”. È una sicurezza interiore, una serenità piena di speranza che offre una soddisfazione spirituale incomprensibile secondo i criteri mondani. Ordinariamente la gioia cristiana è accompagnata dal senso dell’umorismo, così evidente, ad esempio, in san Tommaso Moro, in san Vincenzo de Paoli o in san Filippo Neri. Il malumore non è un segno di santità: “Caccia la malinconia dal tuo cuore” (Qo 11,10). È così tanto quello che riceviamo dal Signore ‘perché possiamo goderne’ (1 Tm 6,17), che a volte la tristezza è legata all’ingratitudine, con lo stare talmente chiusi in sé stessi da diventare incapaci di riconoscere i doni di Dio” (GE 125-126).

La spiritualità cristiana si basa sull’esperienza del dono. Siamo un dono di Dio, il mondo è un dono di Dio, siamo amati e curati da Dio. Egli non ci molla mai. Come ottimo Padre e ottima Madre si prende a cuore ogni nostro istante,

**Siate sempre
lieti**

**Dentro
la sua cura**

per l'eternità. Ci porta verso il compimento. Lo Spirito lavora in noi per farci sentire dentro questa cura divina. Per questo possiamo “rallegrarci ed esultare”. Possiamo guardare il mondo con positività e speranza. L'Eucarestia dovrebbe essere, per eccellenza, esperienza di gratuità e gratitudine, allenamento al ringraziamento e alla gioia. Come ogni altra preghiera.

PREGHIERA

**Lasciati
trasformare**

Sovente ci chiediamo se curare la spiritualità sia un atto passivo o attivo. Nel mondo moderno sembra un atto inutile, sminuente. L'uomo e la donna devono usare le proprie forze per cambiare il mondo. Affidarsi a Dio è un atto di ingenuità, un atto fanciullesco, che sminuisce il valore della persona. Il Papa è molto lucido in merito. Scrive: “*Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina. Poiché non si può capire Cristo senza il Regno che Egli è venuto a portare, la tua stessa missione è inseparabile dalla costruzione del Regno.*

zione del Regno: ‘Cercate innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia’ (Mt 6,33). La tua identificazione con Cristo e i suoi desideri implica l'impegno a costruire, con Lui, questo Regno di amore, di giustizia e di pace per tutti. Cristo stesso vuole viverlo con te, in tutti gli sforzi e le rinunce necessari, e anche nelle gioie e nella fecondità che ti potrà offrire. Pertanto non ti santificherai senza consegnarti corpo e anima per dare il meglio di te in tale impegno” (GE 24-25).

Il compito di ognuno di noi è lottare per costruire amore, giustizia, pace. La nostra vera umanità si compie in questa lotta, fatta di gesti e scelte concrete. Ma di fronte all'amore ci sentiamo tutti piccoli (come di fronte alla giustizia e alla pace). Ci sentiamo inadeguati, a volte anche sbagliati. È bellissimo amare, ma spesso ci stanchiamo, ci sediamo, rivendichiamo amore più che offrire amore. Così di fronte alla giustizia e alla pace: quante volte ci sentiamo inadeguati di fronte alle ingiustizie e alle guerre, ai conflitti, alle disuguaglianze. La spiritualità cristiana ci dice: in Cristo puoi fare meraviglie. In Lui, nella forza del Suo Spirito puoi costruire un mondo nuovo. Puoi lottare per un mondo nuovo e tutto ciò che farai in quella direzione non andrà mai perso. In questa luce si capisce il legame tra preghiera e vita. Noi siamo tralci innestati nella Vite Buona. Staccati dalla vite siamo soli “pezzi di legno”. Innestati possiamo produrre ottimo vino. Pregare è il nostro modo per “ri-

**In lui puoi
fare
meraviglie**

Uno spazio personale

attaccarci” alla Vite, per riconoscere la Sua presenza, per ringraziare della Sua linfa vitale. Pregare è stare a “bagno maria” in Cristo, per riconoscerci Suoi collaboratori, per sentirlo nostro Alleato. *“Questo non implica disprezzare i momenti di quiete, solitudine e silenzio davanti a Dio. Al contrario. Perché le continue novità degli strumenti tecnologici, l'attrattiva dei viaggi, le innumerevoli offerte di consumo, a volte non lasciano spazi vuoti in cui risuoni la voce di Dio. Tutto si riempie di parole, di piaceri epidermici e di rumori ad una velocità sempre crescente. Lì non regna la gioia ma l'insoddisfazione di chi non sa per che cosa vive. Come dunque non riconoscere che abbiamo bisogno di fermare questa corsa febbre per recuperare uno spazio personale, a volte doloroso ma sempre fecondo, in cui si intavola il dialogo sincero con Dio? In qualche momento dovremo guardare in faccia la verità di noi stessi, per lasciarla invadere dal Signore, e non sempre si ottiene questo se uno «non viene a trovarsi sull'orlo dell'abisso, della tentazione più grave, sulla scogliera dell'abbandono, sulla cima solitaria dove si ha l'impressione di rimanere totalmente soli». In questo modo troviamo le grandi motivazioni che ci spingono a vivere fino in fondo i nostri compiti”* (GE 29).

Pregare è rimotivarci ad essere davvero umani, pregare è *“trovare le grandi motivazioni che ci spingono a vivere fino in fondo i nostri compiti”*.

CREATO

È urgente rimettere il creato nella nostra spiritualità. Spesso abbiamo pensato la spiritualità come “fuga dal mondo”, quasi come un “vivere in cielo”. Nessuno vive fuori dal mondo. Tutti siamo con i piedi poggiati sulla terra. Siamo parte di questo mondo, fatti di terra. E il mondo, l'universo ci è affidato. Siamo su questa terra come custodi. Ci è stata regalata questa terra come “bene prezioso e fragile” non per usarla e sfruttarla, ma per custodirla con amorevole cura. Alla domanda: “Come stare al mondo” dobbiamo innanzitutto rispondere: “Come custodi”. Il Papa ci ha scritto una lettera preziosa (*Laudato si'*) dove dice: *“Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione. Dal momento che il mercato tende a creare un meccanismo consumistico compulsivo per piazzare i suoi prodotti, le persone finiscono con l'essere travolte dal vortice degli acquisti e delle spese superflue. Il consumismo ossessivo è il riflesso soggettivo del paradigma tecno-economico. Accade ciò che già segnalava Romano Guardini: l'es-*

Nel mondo

**Troppi mezzi
e rachitici fini**

sere umano ‘accetta gli oggetti ordinari e le forme consuete della vita così come gli sono imposte dai piani razionali e dalle macchine normalizzate e, nel complesso, lo fa con l’impressione che tutto questo sia ragionevole e giusto’. Tale paradigma fa credere a tutti che sono liberi finché conservano una pretesa libertà di consumare, quando in realtà coloro che possiedono la libertà sono quelli che fanno parte della minoranza che detiene il potere economico e finanziario. In questa confusione, l’umanità postmoderna non ha trovato una nuova comprensione di sé stessa che possa orientarla, e questa mancanza di identità si vive con angoscia. Abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini” (LS 202-203). “La situazione attuale del mondo ‘provoca un senso di precarietà e di insicurezza, che a sua volta favorisce forme di egoismo collettivo’. Quando le persone diventano autoreferenziali e si isolano nella loro coscienza, accrescono la propria avidità. Più il cuore della persona è vuoto, più ha bisogno di oggetti da comprare, possedere e consumare. In tale contesto non sembra possibile che qualcuno accetti che la realtà gli ponga un limite. In questo orizzonte non esiste nemmeno un vero bene comune. Se tale è il tipo di soggetto che tende a predominare in una società, le norme saranno rispettate solo nella misura in cui non contraddicono le proprie necessità. Perciò non pensiamo solo alla possibilità di terribili fenomeni climatici o grandi disastri naturali, ma anche a catastrofi

Oltre il consumismo

derivate da crisi sociali, perché l'osessione per uno stile di vita consumistico, soprattutto quando solo pochi possono sostenerlo, potrà provocare soltanto violenza e distruzione reciproca” (LS 204). “È sempre possibile sviluppare una nuova capacità di uscire da sé stessi verso l’altro. Senza di essa non si riconoscono le altre creature nel loro valore proprio, non interessa prendersi cura di qualcosa a vantaggio degli altri, manca la capacità di porsi dei limiti per evitare la sofferenza o il degrado di ciò che ci circonda. L’atteggiamento fondamentale di auto-trascendersi, infrangendo la coscienza isolata e l’autoreferenzialità, è la radice che rende possibile ogni cura per gli altri e per l’ambiente, e fa scaturire la reazione morale di considerare l’impatto provocato da ogni azione e da ogni decisione personale al di fuori di sé. Quando siamo capaci di superare l’individualismo, si può effettivamente produrre uno stile di vita alternativo e diventa possibile un cambiamento rilevante nella società” (LS 208).

POVERI

Dio è sempre in uscita verso chi ha bisogno, chi è fragile, chi ha sbagliato. È in uscita, alla ricerca di Adamo ed Eva impauriti, verso Caino omicida del fratello, verso il popolo ebraico schiavo in Egitto. È alla ricerca della pecora smarrita, il figlio scappato di casa, il malcapitato sulla via da Gerusalemme a Gerico. Verso la Samaritana ferita negli

Auto- trascendersi

Dio in uscita

affetti, verso Zaccheo in ricerca, verso i ciechi, i paralitici. Incontrare Dio significa iniziare a camminare con Lui verso coloro che hanno bisogno. Ci prende per mano non per “tirarci fuori da questo mondo brutto e cattivo”, ma per portarci dentro questo mondo per curarlo, aiutarlo, farlo fiorire. Per combattere le ingiustizie, per curare le ferite, per ridurre le disuguaglianze. Ogni volta che incontro il Padre ritrovo i fratelli. Ogni volta che vado al Padre lo trovo intento a prendersi cura dei fratelli e delle sorelle. Quello è il vero Padre, nostro e di Gesù Cristo.

Nessuno escluso

Papa Francesco ci ricorda ogni giorno la “spiritualità verso i poveri”. Scrive nel suo documento programmatico (“*Evangelii Gaudium*”): *“Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo, nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale. La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti”* (EG 201).





NON
RATTRISTATE
LO SPIRITO



Abbiamo bisogno di spiritualità. Per reggere alla vita. Per non ridurci a esseri che lavorano e consumano. Per non ridurci a macchine che funzionano. Un bravo filosofo conclude così il suo libro (*“Il profumo del tempo”*): *“Se si toglie alla vita ogni elemento contemplativo, essa finisce col soffrire di un’iperattività letale. L'uomo soffoca nel proprio stesso fare. È necessaria dunque una rivitalizzazione della vita contemplativa per aprire spazi di respiro. Forse lo spirito stesso nasce da un'eccedenza di tempo, da un otium, anzi da una lentezza di respiro. Si potrebbe allora reinterpretare lo pneuma nel suo significato sia di respiro sia di spirito: chi resta senza fiato, è anche senza spirito”.*

Ecco il rischio dell'uomo moderno: rimanere senza fiato a forza di correre. Anzi rimanere senza il fiato necessario per reggere alla corsa. Rimanere senza lo spirito che gli permetta non solo di funzionare, ma di esistere, di gioire, di sognare, di sperare, di ringraziare, di apprezzare. L'incapacità di indugiare toglie il gusto e lo spessore delle cose, svilisce l'esistenza, ne cancella il senso. Così “l'uomo soffoca nel suo stesso fare”.

Per questo molti pensatori ci invitano a ritornare alla cura della spiritualità. Scrive Luciano Manicardi: *“Riconosci e nomina il tuo desiderio, riconosci e osa la tua molteplicità, esci da una visione monolitica di te stesso,*

L'uomo soffoca

Osa te stesso

non aver paura di pensare, cerca di conoscere te stesso, osa rischiare l'insicurezza della relazione e non appiattirti sulle sicurezze acquisite, osa la libertà uscendo dall'indecisione, accetta di lasciarti amare, metti ordine nella tua vita relazionale e affettiva accettando di essere quel che sei, non aver paura di scoprire in te carenze, mancanze, enigmi, vuoti e zone tenebrose, non aver pura di scoprire in te (nella tua affettività, nella tua sessualità, nella tua psiche) cose che non vorresti vedere e che ti fanno soffrire: sei chiamato a conviverci e lo puoi fare, non lasciartici demotivare e non perdere gusto alla vita a causa della scoperta di zone oscure che abitano in te. Solo amando e accogliendo queste parti potrai farne qualcosa, potrai elaborarle, altrimenti ne sarai agito, ne sarai succube, prigioniero, ostaggio. E potresti essere tentato di dire che non vale la pena vivere”.

Liberi La cura della spiritualità aiuta ad essere davvero se stessi. Liberi e non schiavi. Soggetti e non oggetti. Non riguarda solo alcuni individui privilegiati. È una dimensione che accomuna tutti. Lo dice molto bene Charles Taylor: “*Gli esseri umani, che lo ammettano o no, vivono entro uno spazio di questioni profonde: qual è il senso della vita? esistono modi di vivere superiori o inferiori? Che cos'è veramente importante? Su che cosa poggia la dignità a cui aspiriamo, il desiderio di essere al fianco dei buoni e dei*

giusti, insomma, per esprimersi con parole semplici, di essere parte della soluzione e non del problema. Tutti esistono in questo spazio di questioni, che lo riconoscano o meno. Magari sono convinti di non essersi mai posti o avere mai risolto la questione del senso della vita ma, essendo umani, sono in qualche modo tutti toccati dalla domanda e, che lo vogliano o meno, sono destinati a incarnare una risposta a tale domanda nelle loro vite”.

La cura della spiritualità non si identifica con la dimensione religiosa. Ci sono molte spiritualità atee o, per lo meno, che prescindono da un credo religioso. Ma il compito di ogni seria ricerca spirituale è quello di tenere insieme l'interiorità, la storia e la destinazione. Si entra in noi stessi non per scappare dalla durezza della realtà, ma per “affilare la scure”, per accendere il desiderio di vita vera. Si cura l'interiorità per essere all'altezza del proprio desiderio di vita, per ritrovare la propria destinazione. La spiritualità moderna spesso si riduce ad una ricerca di benessere interiore, di serenità, di autorealizzazione. Invece la spiritualità deve mirare al compimento della propria verità. Non si tratta solo di “star bene” ma di “cercare il bene” per se e per tutti. Dice ancora Manicardi: *“Se intendiamo ‘spiritualità’ nel senso di ricerca e costruzione del senso del vivere, comprendiamo che essa riguarda ogni singolo individuo colto nella sua unicità e*

La destinazione

Un fatto collettivo

originalità e anche la collettività che gli umani costruiscono e pertanto costituiscono. Chiamato a divenire se stesso, ogni uomo ha anche il compito di costruirsi in relazione con gli altri, di costruire dunque un ‘noi’, ed ha la responsabilità di costruire non solo ‘con’, ma anche ‘per’ gli altri la casa comune. La responsabilità per gli altri è direttamente la responsabilità per il futuro e per le generazioni future”.

Curare la propria interiorità non è solo una questione individuale, un modo per star bene. Porta in se la questione sociale, verso tutti, verso la casa comune e il bene comune. Anche nell'intimo di noi stessi siamo connessi a tutti gli altri. La verità di me non sta senza gli altri e senza il mondo. Ogni spiritualità che porta all'isolamento, alla chiusura narcisistica, non è una buona spiritualità. Curiamo l'interiorità non per “star bene” ma per “essere aperti”. E proprio questo è il nostro vero bene.

Chiesa e spiritualità

Il grande compito della Chiesa oggi è quello di incontrare il bisogno di spiritualità, di imparare da tante proposte di spiritualità e di offrire una seria cura alla spiritualità dell'uomo di oggi. Si assiste ad una progressiva divaricazione tra religione cristiana e spiritualità. Un numero sempre più grande indirizza la propria ricerca altrove. Fatica a trovare un aiuto nelle nostre comunità, nei nostri riti, nelle nostre proposte pastorali.

Il vangelo di Gesù Cristo viene a prendersi cura del desiderio umano, anzi viene ad ampliare il desiderio di vita e di compimento. Lo Spirito di Cristo viene a farci sognare perché lavora per conformarci alla capacità di realizzazione dell'umano di Cristo stesso. La sua risurrezione dilata il nostro desiderio fino a permetterci il più grande dei sogni: il finito non è il tutto del nostro stare al mondo. Nel suo Spirito, giorno dopo giorno, possiamo davvero diventare umani. E generare il vero noi. Proprio come dice san Paolo: *"Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé"* (Gal 5,22). Nel suo Spirito possiamo lavorare ogni giorno per diventare capaci di amare, gioire, costruire pace, avere un cuore grande... Possiamo osare essere uomini davvero.

C'è uno Spirito creatore che lavora in noi. La cura della spiritualità ci aiuta a lasciarlo lavorare. Preghiamo, celebriamo, facciamo silenzio per fargli spazio, lasciargli spazio. Che bello immaginare la Messa come un'ora spesa per lasciargli spazio! Che bello immaginare il tempo dedicato alla preghiera come un tempo speso per lasciargli spazio! San Paolo ci dice: *"Non vogliate tristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione. Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maledicenze con ogni sorta*

Fargli spazio

di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo” (Ef 4,30-32). Spiritualità significa lavorare ogni giorno per “lasciargli l’iniziativa”, per lasciare che lo Spirito porti a compimento l’opera che ha iniziato in noi.





PAROLE PER CAMMINARE

Proviamo ora a riassumere il nostro discorso indicando cinque parole che possono aiutarci ad orientare il nostro cammino.

SILENZIO

Abbiamo innanzitutto bisogno di ritrovare il valore del silenzio. Esso non è solo una mancanza o una privazione di suoni o di impulsi. Silenzio è origine, pienezza, forza. Anche il Dio che parla, il Dio che è parola e che dà voce all'universo intero, il Dio che si mostra nel Verbo, resta altrettanto loquace in tutto ciò che rimane nel silenzio.

Nelle nostre vite il silenzio irrompe in forme sempre nuove. Al posto di una parola attesa, e allora delude, raggela, scarica, smonta. Oppure irrompe come culmine di una parola inattesa, sorprendente, ricca e forte, alla fine della quale il silenzio è come un aumento di senso, di gioia e di intensità. Il silenzio spaventoso e il silenzio festoso si scambiano spesso il ruolo. Anche nell'ultimo anno e mezzo, che ci ha costretti spesso a lunghi silenzi – silenzi di parole e di incontri; silenzi di vicinanze e di tatto; silenzi da coprifuoco e silenzi da paura, silenzi di strade deserte e di case per nulla visitate – abbiamo scoperto che questa dura necessità, questa esistenza confinata e silenziata ci restituiva qualcosa che, nella ordinaria iper-

**Fiutare
il silenzio**

sollecitazione “senza limiti”, si era come perduto, era impallidito, quasi era stato dimenticato. Così ora possiamo non solo “scegliere il silenzio”, ma anche “riconoscere il silenzio” e quasi “fiutare il silenzio”.

Silenzio quotidiano

Silenzio e vacanza sono parole con una certa assonanza. È vero che talvolta la vacanza è una mancanza di silenzio al quadrato. Ma non è raro che il “luogo da vacanza” - che sta ai margini del mondo (al mare o in montagna che sia) - porta con sé una qualità più alta di silenzio. Ma forse ora, dopo la pandemia, possiamo resistere a questa “fuga verso il silenzio” e scoprire che la nostra vita ordinaria, quella che non è mai vuota come la vacanza, è piena non solo di rumori, ma di tanto silenzio, di un eccesso di silenzio. Dal quale facilmente sfuggiamo. Fuga dal silenzio nei luoghi ordinari e fuga verso il silenzio nei luoghi di vacanza: questo metodo di vita, questa soluzione troppo facile, merita una revisione.

Penso a coloro che rifiutano il “silenzio della fatica” e ricorrono al “suono continuo” ovunque si trovino. Una cuffietta stereo perennemente inserita nel tuo orecchio mette in musica tutta la vita. Questo congedo dal silenzio è un rischio grande. Accettare il silenzio come comunicazione importante e irrinunciabile, come “sfondo ricco” di ogni parola: qui la pandemia ci ha segnalato qualcosa di decisivo.

PREGHIERA

Appena nati, già preghiamo, cioè invochiamo aiuto per mangiare, per dormire, per essere ascoltati, per essere toccati, puliti e consolati. Il pregare è, nel suo punto zero, domanda di aiuto. “Ti prego” resta il segnale del “non dovuto” e del “donato”. Anche la risposta “prego” – che all’adulto sfugge quasi per caso – è sempre il segnale della non autosufficienza. Da neonati fino alla tarda età, ciascuno di noi, nel pregare, confessa di aver bisogno dell’altro per stare bene. Ma il singolo bene che viene dall’altro (la pappa o la ninna nanna) non basta più: mentre cresciamo abbiamo bisogno anche del bene completo, soprattutto quando abbiamo ricevuto o abbiamo fatto il male. Chiedere perdono e donare il perdono: ecco il secondo grande momento di costruzione della nostra capacità di pregare. Quando il “bene” entra in crisi, la preghiera è perdono offerto e ricevuto. Dopo queste prime soglie, si entra nella sfera più preziosa e più toccante della preghiera. Si costruisce intorno a tre “stati d’animo” che potremmo chiamare “atti di riconoscimento”. Pregare diventa, a questo punto, accettazione che l’altro ha a che fare con il bene e che il bene è sempre garantito o comunicato da un altro. Il primo di questi atti di riconoscimento si chiama “lode”. E una delle opzioni più profonde e difficili che agli umani sia dato di compiere: consiste nel gioire per un bene altrui. Un altro sta bene,

Nati
pregando

Perdonò

Lode

Rendimento di grazie

vive bene, ha successo, riesce ad affermarsi e tu ne sei veramente felice. A modo suo, il lungo tempo di “chiusura” può essere inteso così: una strategia per salvaguardare il bene (salute) degli altri e, dunque, un’occasione per allargare l’esperienza della lode e congratularsi per un bene anzitutto degli altri. Lo stesso, ma in modo reciproco, vale per il “rendimento di grazie”: riconoscere nell’altro la fonte del proprio bene, scoprire la traccia di un altro in tutto ciò che è “proprio” e aprire lo sguardo su se stessi come oggetti della cura altrui è una preghiera profonda, lieve e potente. Nella pandemia, è riconoscere che se sto bene, è perché gli altri mi hanno custodito. Infine la preghiera più delicata e più decisiva: sapersi benedetti e saper benedire. Dio “dice bene” del mondo. L'uomo e la donna ritornano alla immagine e alla somiglianza con Dio quando sanno “dire bene del mondo, del prossimo e di Dio”. Anziché maledire, benedire. Anziché ingratitudine, rendimento di grazie. Anziché invidia, lode. Anziché risentimento e ostinazione, perdono. Anziché indifferenza e riserbo, domanda e richiesta di aiuto. Ecco lo spazio del “pregare” come uscita da un modo chiuso e opaco di essere uomini e donne, un modo meschino ed individualista, autocentrato, che porta a farci dimenticare che l’altro è sorgente e compimento di me. Il “mal comune” della pandemia può diventare “mezzo gaudio”, o vera gioia, se sappiamo leggerlo così: come

il rivelarsi di queste umane tendenze alla preghiera, come atto di custodia del bene, nella quale l'altro gioca un ruolo decisivo.

RITO

Soprattutto dopo la più dura esperienza della pandemia i riti possono risplendere di nuova luce. Proprio a causa della “sospensione del tatto”, che ha caratterizzato l’ultimo anno e mezzo, i riti sono entrati in una grande crisi. Perché ogni rito, religioso o laico, si alimenta di “rapporti corporei”. Il saluto ha bisogno di mani che si toccano, di abbracci, di baci: ma questo era vietato. Il pranzo ha bisogno di condivisione di piatti e di bicchieri, di posate e di tovaglie, di primi e di secondi: ma questo era vietato. Il rito dello sport o quello del viaggio, quello del concerto o della “partita a carte” tutti passano per “corpi che si radunano, si toccano, di scambiano segni e posizioni...”: ma questo era vietato. In realtà abbiamo potuto continuare a “fare riti”, ma solo “in privato”. Dove si usciva dal privato – ossia in pubblico e in comunità – i divieti scattavano inesorabili, tanto più netti quanto più stava a cuore la salute altrui, oltre che la propria. Anche in Chiesa, fare riti con “spazi distanziati”, “mani disinseftate” e “volti coperti” è stato e ancora rimane una specie di “paradosso”. Il rito vuole “spazi che si accorciano”, “mani che si incrociano” e “volti riconoscibili ed espressivi”.

**Rapporti
corporei**

**Spazi che
si accorciano**

Ecco allora la crisi e insieme l'occasione. Proprio perché ci è stato imposto dal protocollo sanitario, che la Chiesa non ha scelto, ma che ha condiviso di buon grado, ora sappiamo una cosa nuova, che è molto importante: quando non avevamo alcun problema di pandemia o di contagio, spesso applicavamo a noi stessi un "protocollo rituale" quasi identico a quello sanitario. Le mani restavano "pure", gli spazi "non si accorciavano" e i volti rimanevano inespressivi e non riconoscibili. Quando saremo usciti da questo passaggio critico dovremo ricordare bene una sola cosa: il rito ci chiede di portare nel corpo l'atto di fede. Quello che la preghiera realizza per lo più "a parole", il rito lo fa "nelle azioni". Domandare, perdonare, lodare, rendere grazie, benedire sono azioni del corpo, che i riti realizzano in modo simbolico, mediante gesti, movimenti, pause, canti, orientamenti, che lasciano una traccia profonda nella esperienza e la accompagnano con forza e con efficacia nel resto della esistenza. Piegare il ginocchio davanti al Signore ci aiuta a riconoscerlo dove è e a non riconoscerlo dove non è. Il rito è preghiera corporea. Abbiamo immenso bisogno di ritrovare questa corporeità nelle nostre celebrazioni.

DOMENICA

Anche con la Domenica la pandemia ha operato non solo come una crisi, ma anche come una riscoperta. Per mol-

Nelle azioni

ti secoli e decenni, la domenica giungeva come una sorta di “necessaria pausa”. E il riposo corrispondeva all’atto di culto. Nasceva qui, dalla “memoria del sabato” della tradizione ebraica, la “memoria del primo giorno dopo il sabato”, del “giorno del Signore”, che in latino si dice “dies dominica”, da cui domenica. Un tempo diverso, anzitutto un tempo “senza dovere”. Curioso paradosso. La tradizione ci offre uno “spazio gratuito” e noi lo abbiamo trasformato in un “altro dovere”: il precezzo è diventato precisamente questo. Una riduzione del “dono del tempo” in un “dovere di concedere tempo”. Qui qualcosa non funziona. E questo è diventato evidentissimo nel tempo di pandemia. Solo il lavoro continuo, che ci costringe ad uscire, ad impegnarci, a rispondere, a sentire obblighi, vincoli e che ci “porta via” il tempo può concepire il valore alto e irrinunciabile della “festa domenicale”. Nel settimo giorno – ma anche ottavo giorno e primo giorno – riconsegnerai nelle mani di Dio e del prossimo tutto il tuo tempo. Non ti guadagni il pane, ma lo ricevi come dono. Questo primato del dono è diventato opaco, in pandemia. Tutto il tempo era, a modo suo, festivo, ma la festa non riusciva a decollare. Perché la festa della domenica non è “privata”, e neppure pubblica, ma comunitaria. Il recupero della domenica è recupero di comunità. La rinascita della dimensione comunitaria è la sfida che la ripresa ecclesiale e civile ci lancia. Prendersi

Il dono del tempo

Il dono del pane

**Corpi
in relazione**

cura di un raduno “non distanziato”, di “mani intrecciate” e di volti espressivi e riconosciuti sarà un programma pastorale impegnativo. Perché non dovremo superare soltanto il “protocollo sanitario”, ma il “blocco ecclesiale” che era in vigore da ben prima della pandemia. Facevamo cose “distanziati” anche quando non ne avevamo nessuna ragione. Ecco perché il far festa domenicale potrà essere luogo di rinascita ecclesiale: rinascita dei cuori perché riscoperta dei corpi in relazione.

COMUNITÀ

**Oltre
il privato
sicuro**

Non è facile tenere la comunità nella giusta considerazione. Facilmente la confondiamo o con la sfera privata o con la sfera pubblica. Questo è, per certi versi, inevitabile. Il nostro mondo, quello che è nato dalle grandi rivoluzioni politiche e industriali, civili e culturali, fatica a salvaguardare la comunità, proprio perché è nato combattendone le degenerazioni. La pandemia ci ha sottratto la comunità. Ci ha offerto solo un “privato sicuro” e ci ha messo in guardia dal pubblico, a cui ha ricondotto anche il comunitario. Appena fuori casa tutto il protocollo sanitaria scatta inesorabile. Per custodire la salute la comunanza viene spesa. Oggi dobbiamo riscoprire la “differenza salutare” del comunitario sia dal privato, sia dal pubblico. La comunità è diversa. È affidabile e ci restituisce a legami sensati, che

danno senso. Ma un sospetto ci accompagna, da almeno due secoli: la comunità non prevarica sulla nostra libertà? Non è meglio restare liberi da legami per trovare veramente se stessi? Ecco la sfida: poter riconoscere comunità che liberano e che non soggiogano. La Chiesa vorrebbe essere proprio questo: una comunione che valorizza e non opprime coloro che ne fanno parte. Una “fraternità” che offre alla libertà e alla egualianza un orientamento e un compimento, una direzione e una ragione. La comunità non sempre rende liberi. La comunità non sempre si muove in modo equo. Questo vale anche per la Chiesa, che ha la sua ragion d’essere nella comunione, ma che si prende cura anche della emancipazione e della parità tra tutti gli esseri umani. Nella libertà siamo tutti diversi. Nella egualianza siamo tutti uguali. Ma un mondo fatto solo di tutti diversi e tutti uguali molto facilmente diventa disumano. Esattamente come un mondo che nega la libertà e che annulla la egualianza. Solo un mondo che impari il dono della fratellanza sa vivere la libertà e la uguaglianza in pienezza. Sa ricordare che una autorità di amore è condizione di libertà e una diversità di cuore è condizione di uguaglianza. La condizione di “distanziamento” ci ha fatto riscoprire non solo il limite della libertà e della uguaglianza, ma anche la potenza del gesto fraterno, del prendersi cura, dell’attendere, del pazientare, che spesso libertà ed egualianza non

Una fraternità

Una nuova libertà

conoscono. Questo mondo nuovo, rinfrancato dalla fraternità, trova la sua verità non anzitutto in un diritto o in un dovere, ma in un dono. Per questo è meno facile da edificare “in astratto”, ma esige un lento lavoro di edificazione, cordiale e sensibile. Su questo piano la Chiesa gioca le sue carte, di parola, di preghiera e di simboli: perché nell’ultimo sia Cristo ad essere riconosciuto e in questa fraternità il mondo possa scoprire la propria libertà.





UN SOGNO:
UNA RETE
DI COMPLICI

Siamo abituati a schematizzare la realtà per riuscire a conoscerla, a gestirla. Così, per esempio, dividiamo le persone in credenti e non credenti, praticanti e non praticanti. Ma la realtà è molto più complessa. Nella realtà sono molto più le cose che ci accomunano che non quelle che ci dividono. Per esempio tutti “mangiamo”. L'uomo e la donna sono innanzitutto “esseri che mangiano”. Ogni giorno, più volte, ci sediamo a tavola e compiamo un gesto fondamentale, necessario. Un gesto quotidiano e concreto, ma carico di spiritualità. Infatti noi mangiamo per sopravvivere, ma anche per gustare. Per questo si dice che “l'uomo non ha soltanto denti, ha anche denti”. Ha i denti per riuscire a masticare, ma poi ha le papille gustative per assaporare. Mentre ti nutri assaporì. Perché non abbiamo solo fame di cibo, ma di sapore, di gusto, di “gusto della vita”. In ogni cosa noi cerchiamo “il gusto della vita”, il senso. In secondo luogo il gesto della tavola si collega alla festa: ogni festa ha un momento “mangereccio”: dall'aperitivo al rinfresco al pasto completo. La festa è un momento spirituale: nutre la nostra fame di compimento, ci offre il presentimento del compimento. Ma è un momento spirituale perché ci stimola alla ricerca della giustizia: a tavola si fa esperienza della condivisione (si condivide ciò che c'è sul tavolo), per nutrire la nostra profonda fame di giustizia. Ecco: stare a

Fame di gusto

Fame di compimento

tavola è un atto spirituale. È quanto abbiamo detto con “*Lo stupore della tavola*”.

Anche l'incontro con l'altro è un atto spirituale. Non è solo un incontro tra oggetti. Ogni incontro è una scelta, un dono, una condivisione di idee, emozioni, sogni. Ogni incontro è un evento che genera, stimola, nutre una relazione. Uno stimolo ad uscire da sé. È quanto abbiamo detto con “*Vuoi un caffè?*”.

In questi anni abbiamo parlato di gesti molto concreti (mangiare, pendere un caffè) e ci siamo accorti della loro forte valenza spirituale. Ora siamo pronti a prendere in mano la nostra spiritualità, senza la paura che ci porti via. La cura della spiritualità non ci porta via, ma ci porta dentro. E riguarda tutti, ogni giorno. Può essere un cammino comune.

Così anche quest'anno sogno una “rete di complici”. Tutti possiamo fare qualcosa per migliorare la cura della spiritualità, per generare una società “più ricca di spiritualità”. Sogno persone che leggono questa lettera personalmente. Sogno persone che ne parlano in famiglia o prendendo un caffè al bar o a cena con amici. Sogno persone che approfondiscono il tema personalmente, in coppia, in gruppo. Sogno persone che regalano la lettera ad altri. Che bello sapere che nel pinerolese varie persone, in modi diversi, sono “complici” in questa comune impresa: curare la spiritualità.

Per entrare in questa “rete di complici” ti suggerisco alcune azioni possibili:

- **Regala** questa lettera ad altri.
- Metti in casa tua una riproduzione del quadro **“Le nozze di cana”**. Può diventare un bel simbolo che ti ricorda il cammino. Possibilmente appendilo in cucina o nel luogo dove mangi. Così ti stimolerà a fare qualche **brindisi** in più.
- Cura la **domenica** come giorno per la riflessione, l'incontro, la meditazione, la preghiera.
- Dedica qualche minuto alla sera a fare la **“revisione”** della tua giornata.
- Accendi la **candela della famiglia** alla cena della domenica sera, per affidare al Signore la settimana.
- Impara a memoria il **salmo 139**. Può diventare una bella compagnia nei “tempi morti”: mentre vai in macchina, mentre prepari cena, mentre aspetti in coda in un ufficio, mentre aspetti il treno, mentre passeggi...
- Cura **l'ascolto** degli altri e della natura.
- Cerca di riscoprire il **valore dei riti**, soprattutto della Messa.
- Vivi una **giornata** in un luogo di intensa spiritualità (monasteri, centri di spiritualità...).
- Cerca un **luogo** dove rifugiarti ogni tanto, quando ne senti il bisogno, per stare in silenzio, pregare, pensare.

Grazie per tutto ciò che farai. Ti ricordo al Signore e ti
accompagno.

Buon cammino, di cuore.

Pinerolo, 20 agosto 2021

San Bernardo di Chiaravalle

+ *Jero Olivet*
Vescovo di Pinerolo

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Nascere e rinascere. Lo Spirito come verità della carne*, Glossa, Milano 2011, pp.274.
- AA.VV., *La religione postmoderna*, Glossa, Milano 2003, pp.225.
- BERZANO LUIGI, *Spiritualità*, Editrice Bibliografica, Milano 2017, pp.128.
- BRAMBILLA FRANCO GIULIO, *Il Laccio del sandalo. La vita spirituale del cristiano testimone*, Stampa Diocesana Novarese, Novara 2019, pp.62.
- BRAMBILLA FRANCO GIULIO, *Praticare e raccontare i "Santi Segni"*, Queriniana, Brescia 2020, pp.111.
- BENASAYAG MIGUEL, *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 155.
- CANDIANI CHANDRA LIVIA, *Il silenzio è cosa viva. L'arte della meditazione*, Einaudi, Torino 2018, pp.132.
- COSENTINO FRANCESCO, *Quando finisce la notte. Credere dopo la crisi*, EDB, Bologna 2021, pp.158.
- DOTOLI CARMELO, *Teologia e Postcristianesimo. Un percorso interdisciplinare*, Queriniana, Brescia 2017, pp. 366.

- EPICOCO LUIGI MARIA, *Qualcuno a cui guardare per una spiritualità della testimonianza*, Città Nuova, Roma 2019, pp. 156.
- EPIS MASSIMO, *Il senso di Dio. Scenari contemporanei e sfide per la fede*, Glossa, Milano 2019, pp. 175.
- FUCHS GOTTHARD, *Toccati dal Divino. Per una mistica della quotidianità*, Queriniana, Brescia 2018, pp. 159.
- GRILLO A. – CONTI D., *La Messa in trenta parole*, Paoline, Milano 2021, pp.200.
- HAN BYUNG-CHUL, *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, Nottetempo, Milano 2021, pp.138.
- HAN BYUNG-CHUL, *La salvezza del bello*, Nottempo, Milano 2019, pp.109.
- HAN BYUNG-CHUL, *Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle cose*, Vita e Pensiero, Milano 2017, pp.132.
- KAKKE ERLING, *Il silenzio*, Einaudi, Torino 2017, pp.107.
- LOHFINK GERHARD, *Pregare ci dà una casa. Teologia e pratica della preghiera cristiana*, Queriniana, Brescia 2012, pp. 315.
- LOUF ANDRE', *Consigli per la vita spirituale*, Qiqajon, Magnano 2009, pp.69.
- LOUF ANDRÈ, *La vita spirituale*, Qiqajon, Magnano 2012, pp.241.
- MANICARDI LUCIANO, *Ritrovare il tempo, incontrare se stessi*, Qiqajon, Magnano 2016, pp.35.

- MANICARDI LUCIANO, *Spiritualità e politica*, Qiqajon, Maggiano 2019, pp.80.
 - MANICARDI LUCIANO, *La vita interiore. Dimensioni creative dell'esperienza umana*, EDB, Bologna 2014, pp. 84.
 - MENDONÇA JOSE' TOLENTINO, *Una grammatica semplice dell'umano*, Vita e Pensiero, Milano 2021, pp.160.
 - MOIOLI GIOVANNI, *L'Esperienza Spirituale. Lezioni introduttive*, Glossa, Milano 1992, pp. 133.
 - MOIOLI GIOVANNI, *Santità e forme di vita cristiana*, Glossa, Milano 2018, pp.368.
 - PETROSINO SILVANO, *Ripensare il quotidiano*, Vita e Pensiero, Milano 2012, pp.176.
 - PETROSINO SILVANO, *Pane e Spirito*, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 62.
 - RONCHI ERMES, *Devo fermarmi a casa tua*, Messaggero, Padova 2021, pp.114.
 - SECONDIN BRUNO, *Inquieti desideri di Spiritualità. Esperienze, linguaggi, stile*, EDB, Bologna 2012, pp.281.
 - SEQUERI PIER ANGELO, *La qualità spirituale. Esperienza della fede nel crocevia contemporaneo*, Piemme, Casale Monferrato 2001, pp. 91.
- STANDAERT BENOÎT, *Spiritualità arte di vivere: un alfabeto*, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 369.

- TOMATIS PAOLO, *La festa dei sensi. Riflessioni sulla festa cristiana*, Cittadella Editrice, Assisi 2010, pp.117.
- ZACCARIA FRANCESCO, *Chiesa senza paura. Bussola teologico-pastorale per l'annuncio del Vangelo nella città plurale*, Messaggero, Padova 2021, pp.154.





CAMMINO PASTORALE 2021~2023



1. IN ASCOLTO

L'organizzazione pastorale e il calendario delle iniziative verrà comunicato nel corso dell'anno. Il persistere della pandemia ci porta a vivere ancora nell'incertezza. Nello stesso tempo ci costringe a non tornare alla programmazione precedente, ma a sforzarci di essere creativi, di cercare nuovi sentieri. In particolare stiamo iniziando in Italia un **cammino sinodale** (apertura domenica 17 ottobre). Pertanto i prossimi due anni saranno dedicati soprattutto all'ascolto. Come comunità cristiane desideriamo metterci seriamente in ascolto dei nostri fedeli, ma anche dei non credenti; dei praticanti e dei non praticanti; dei fratelli e delle sorelle delle varie confessioni e delle varie religioni. Desideriamo metterci in ascolto dei giovani, dei genitori, degli anziani, dei lavoratori. Desideriamo metterci in ascolto del mondo della scuola, dell'amministrazione, della sanità, dell'impresa... Desideriamo metterci in ascolto delle persone fragili. Buona parte del lavoro pastorale sarà dedicato a questo ascolto. In particolare sarà necessario aiutarci a vivere un costante stile di ascolto.

2. CON CREATIVITÀ

È importante creare processi più che organizzare iniziative. E le stesse iniziative vanno pensate per creare processi.

- Per ogni **singola persona**

Rimando ai suggerimenti dell'ultima parte della lettera

- Per le **Parrocchie**

+ La pandemia ci ha mostrato alcune lacune importanti, in particolare la Parola e la Casa. Quando le chiese erano chiuse sembrava che stesse crollando tutto. Abbiamo toccato con mano che la Messa, spesso, è l'unico “evento pastorale” della parrocchia. La **Parola** è ancora troppo poco curata. Sarà necessario, per ogni comunità parrocchiale, offrire un’opportunità di lettura e meditazione sulla Parola.

+ Inoltre ci siamo accorti che la **casa** è diventata sempre più “neutra” rispetto alla vita di fede. La fede si vive in Chiesa. Per tale motivo abbiamo bisogno di stimolare nelle case momenti e simboli che stimolino la vita di fede (il quadro, la candela della famiglia, il piatto della quaresima, spazi di silenzio e di preghiera...).

+ Stiamo ripartendo con la **vita comunitaria** e con le varie attività. Sarà importante monitorare quanto le varie attività (catechesi, liturgia, carità) stimolano e sostengono la vita spirituale delle persone. Soprattutto sarà importante lavorare per migliorare la “partecipazione attiva” nei riti.

- + Chiedo ad ogni parrocchia di pensare ad un **progetto** relativo alla spiritualità: gruppo sulla Parola, giornate in monastero, giornate di ritiro spirituale, proposte di lettura, pellegrinaggi, camminate...
- Per gli **Uffici Diocesani**
Sarà premura dei vari uffici lavorare per offrire alle comunità parrocchiali strumenti e suggerimenti utili per migliorare, nelle loro attività, la cura della dimensione spirituale.
- Per i **giornali locali**
I nostri giornali (Vita Diocesana ed Eco del Chisone) sono strumenti preziosissimi per vincere la “esculturazione” e per prenderci cura del tessuto sociale. Sono “costruttori di comunità”. Nel corso dell’anno potranno aiutarci a riflettere sul tema della spiritualità. E saranno preziosi strumenti per mettere in circolo i vari progetti.
- **Ecumenismo e altre religioni**
Quest’anno sarà una bella occasione per confrontarci sul rispettivo modo di curare la spiritualità. Le religioni hanno il compito di curare il modo di stare al mondo degli umani, di offrire loro strumenti per costruire una società più umana.

- **Associazioni-movimenti-gruppi ecclesiali**

I vari gruppi ecclesiati possono mettere il loro specifico carisma al servizio della società. Questi due anni possono essere una bella opportunità per ciascun gruppo per misurarsi con la ricerca spirituale contemporanea.

- Per le varie **realtà laiche** (scuole, associazioni, istituzioni)

Come diocesi, come parrocchie, come gruppi desideriamo mostrare la nostra massima disponibilità a collaborare con le realtà laiche. Tutti gli uomini e tutte le donne vivono una ricerca spirituale. Questi due anni sono una buona occasione per provare collaborazioni nuove in questa comune ricerca.

3. FORMAZIONE

- **Corso comune.**

In continuità con gli anni precedenti riproponiamo il corso comune di formazione, in autunno. È molto arricchente camminare insieme, preti-diaconi-laici sul tema dell'anno. Il corso avrà questo titolo: “**SOLLEVARE IL SOFFITTO. Come stiamo al mondo?**”. Al termine raccoglieremo le riflessioni in un libretto. Tale strumento ci potrà aiutare a riprendere il tema sia a livello personale che in gruppo.

- **Formazione dei sacerdoti**

Anche quest'anno, negli incontri di zona, dedicheremo una parte del nostro tempo a portare avanti la lettura di un libro (che sceglieremo insieme). Inoltre riproporriamo la “tre giorni di studio”, residenziale, nel mese di gennaio. Sarà una bella occasione per essere aiutati da validi docenti. Sarà un'ottima opportunità per “vivere insieme”.

- **Fede con arte**

Anche quest'anno proponiamo alcuni cammini con l'arte. Sono occasioni per meditare sulla propria esistenza stimolati da opere d'arte. Occasioni di cura della spiritualità aperta ad ogni uomo e ogni donna, credente e non credente.

Parte anche un'équipe per la “pastorale della bellezza”.

- **Lectio divina**

In quaresima ci sarà un cammino di riflessione sulla Parola di Dio.

4. ASSEMBLEA DEI RACCONTI

Per camminare insieme è fondamentale “raccontarsi” i cammini. Il racconto di un cammino fatto, di un'esperienza vissuta.

rienza vissuta, di un progetto attuato stimola il cammino altrui, genera nuove idee e nuovi desideri, crea un processo più ampio. Questo è il meccanismo vero e generativo del “cammino dal basso”: fecondarci vicendevolmente con sogni, progetti, tentativi. Invito ogni parrocchia a vivere esperienze significative in relazione al tema dell’anno, per poter giungere a raccontarle ad altri nell’assemblea finale.

5. ALCUNE PRIORITÀ

• I responsabili di ambiti

Crediamo alle comunità, anche alle piccole comunità. Siamo convinti di questo principio: *“Una comunità sta su o cade se chi la abita la fa star su o la lascia cadere”*. Pertanto la nostra priorità sarà quella di creare una “struttura” capace di mantenere vive ed efficienti le nostre comunità, a prescindere dal numero dei presbiteri. In autunno iniziamo il lavoro con i **“responsabili di ambiti”** (catechesi, liturgia, carità, famiglia, giovani, amministrazione). I responsabili di settore cureranno il “buon funzionamento” del loro settore e, come gruppo, cureranno l’organizzazione della parrocchia.

Insieme a questo lavoro desideriamo creare e formare **nuove ministerialità**: persone che curano la celebrazione della Parola in assenza di presbitero; persone che

curano il tempo del lutto (veglia funebre, accompagnamento al cimitero, accompagnamento delle persone in lutto); persone che curano l'accoglienza in Chiesa. Avvieremo il **lettorato e l'accollitato**.

• **Le coppie**

Dopo la “pausa” dovuta alla pandemia riprendiamo le proposte di cammini per gruppi coppie. Nel frattempo riparte il cammino per le “coppie in nuova unione”.

• **Giovani**

I giovani restano una priorità, sia a livello parrocchiale che diocesano. Ogni parrocchia (anche insieme ad altre parrocchie) elaborerà un progetto sul cammino dei giovani.

Per tutte queste priorità verranno offerti materiali più dettagliati. Qui ci premeva mettere davanti ai nostri occhi l'essenziale. Per indirizzare il cammino.

Ci guida Gesù Cristo, il Risorto, che cammina accanto a noi e ci precede.

INDICE

CI SPOSIAMO?	pag. 3
BRINDIAMO?	pag. 15
DUE FOTO	pag. 31
DUE POESIE	pag. 39
UN DIPINTO	pag. 51
ALCUNI RACCONTI	pag. 71
DISSEPELLIRE DIO	pag. 79
OCCHI, ORECCHIE, CUORE, MENTE, PIEDI, CORPO	pag. 87
UN SALMO	pag. 97
LA PAROLA DI PAPA FRANCESCO	pag. 105
NON RATTRISTATE LO SPIRITO	pag. 119
PAROLE PER CAMMINARE	pag. 127
UN SOGNO: UNA RETE DI COMPLICI	pag. 139
Cammino Pastorale 2021-2023	pag. 149

Le foto sono di Davide Dutto.

